

LXV.

TORNATA DEL 29 GENNAIO 1892

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedi — Discussione del disegno di legge: Proroga al 30 giugno 1892 del trattato di commercio fra l'Italia e la Spagna — Osservazioni del senatore Finali, relatore, e risposta del presidente del Consiglio ministro degli affari esteri — Votazione a scrutinio segreto del predetto disegno di legge e di quello approvato per articoli nella seduta precedente relativo al trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria ed al trattato di commercio, dogana e navigazione fra l'Italia e la Germania — Interpellanza del senatore Zini al ministro dell'interno sopra alcuni punti della Relazione sui servizi amministrativi presentata al Senato — Discorso dell'interpellante — Risultato di votazione.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 15.

Sono presenti gli onorevoli presidente del Consiglio ed il ministro dell'interno; interviene in seguito l'onor. ministro della marina.

Il senatore, segretario, CENCELLI, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Domanda di congedo.

PRESIDENTE. Il signor senatore Giampaolo Tolomei chiede un congedo di un mese per motivi di ufficio.

Non sorgendo obiezioni questo congedo si intenderà accordato.

Discussione del progetto di legge: « Proroga al 30 giugno 1892 del trattato di commercio fra l'Italia e la Spagna » (N. 131).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del progetto di legge:

« Proroga al 30 giugno 1892 del trattato di commercio fra l'Italia e la Spagna ».

Si dà lettura del disegno di legge.

Il senatore, segretario, CENCELLI, legge:

Articolo unico.

È approvata la convenzione firmata in Roma il 23 gennaio 1892, con la quale il trattato di commercio fra l'Italia e la Spagna del 26 febbraio 1888 è prorogato a tutto il 30 giugno p. v.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Senatore FINALI, relatore. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FINALI, relatore. L'Ufficio centrale ha con quella rapidità che esigeva il brevissimo tempo, esaminato questa convenzione di proroga, e non ha trovato ragione di non approvarla, poichè è necessaria per dar tempo alla negoziazione d'un nuovo trattato di commercio e navigazione.

Nell'esaminare poi quello, che si propone di prorogare, vi abbiamo constatato con soddisfazione, che vi è appunto quel patto compromissorio, del quale nel nostro come in altri Parlamenti si è favorevolmente discusso; e che ha trovato così buona accoglienza presso l'onorevole presidente del Consiglio, che dichiarò al Senato, come aveva già dichiarato alla Camera dei deputati, di pigliare volentieri l'iniziativa per farlo accettare a complemento dei trattati con l'Austria-Ungheria e la Germania, che stiamo per approvare.

Questa Convenzione colla Spagna non è una semplice proroga, come sarebbe se al trattato nulla si mutasse. Invece v'è all'art. 2 della Convenzione una piccola modificazione, rispetto al dazio sugli alchools alla loro entrata in Spagna.

Gli alchools non sono compresi nella tariffa convenzionale spagnola annessa al trattato del 1888, ma godono oggi del trattamento concesso in un trattato fra la Spagna e la Russia, per virtù della così detta clausola della nazione più favorita, che è iscritta nell'art. 8, del nostro trattato con la Spagna. Per patto speciale noi rinunciamo per cinque mesi di proroga al beneficio di quella clausola rispetto agli alchools, che pagheranno il dazio della tariffa generale spagnola, la quale entrerà prossimamente in vigore con 160 lire per ettolitro.

Noi non abbiamo trovata difficoltà all'approvazione della deroga in questo punto al patto della nazione più favorita; imperciocchè per noi si tratta di un interesse minimo. Si tratta di una quantità di esportazione che secondo la tariffa spagnola è di 39 ettolitri in un anno, secondo la statistica nostra è di 37 centinaia di bottiglie, che presso a poco fa lo stesso.

E siccome è presumibile, anzi è certo, che alla Spagna interessasse di ricuperare la propria libertà di azione in questa voce per rispetto a qualche commercio di spiriti ben più importante che non sia quello che ha con noi, non crediamo che abbia fatto male il Governo a consentire a questa tenue modificazione; e non crediamo neppure che per quanto si sia rigorosi negli accorgimenti per tutelare gli interessi nazionali, meriti censura il Governo per non avere domandato un compenso.

Anzi speriamo che il buon volere e la cortesia mostrata dal nostro Governo, nel conce-

dere alla Spagna una agevolezza in questa Convenzione di semplice proroga, possa rendere a sua volta il Governo spagnolo condiscendente in altre questioni, che possono sorgere nelle negoziazioni pel nuovo trattato.

Intorno ai nostri commerci colla Spagna abbiamo fatto una osservazione sulla quale ci piace di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro degli affari esteri; e saremo lieti se egli vorrà e potrà darci una risposta soddisfacente.

Che le statistiche dei vari Stati che hanno tra di loro dei commerci, non concordino del tutto, è un caso troppo frequente. Ma le differenze nelle valutazioni che sono tanto nei commerci d'importazione quanto in quelli di esportazione, fra la statistica spagnuola e la nostra, sono enormi e veramente inesplicabili.

Nella relazione abbiamo fatto un cenno delle differenze che nelle statistiche di un triennio sono per le nostre importazioni dalla Spagna; le quali sono abbastanza considerevoli per il 1889, ma per il 1888 e il 1890 stanno nei limiti di un milione sopra nove o dieci; sono differenze che si riscontrano anche al confronto colle statistiche di altri paesi, e nulla vi sarebbe di straordinariamente grave.

Ma differenze ben più gravi si trovano rispetto alla nostra esportazione per la Spagna. Mentre nel triennio 1888 a 1890 la statistica spagnuola dà più di 53 milioni, la nostra dà 28 milioni e mezzo soltanto.

Questa è una differenza troppo grande, poichè, se si paragona colla statistica spagnuola, è quasi del cinquanta per cento, se con quella italiana, è quasi del cento per cento.

Debbono derivare le differenze, a mio avviso, da diversi criteri di valutazione; se pur non succede quello che più volte è stato rimproverato alla dogana italiana, di non tener sufficiente conto delle merci che vanno od entrano in esenzione di dazi d'entrata o d'uscita.

Ho sentito da alcuni, ma non posso per mia esperienza confermare questo giudizio, che le nostre dogane, per i dati che somministrano all'Amministrazione, sono esatti abbastanza rispetto alle merci soggette a dazio; e siccome generalmente le merci che entrano sono soggette ad un dazio d'importazione, i loro dati sono attendibili, rispetto alla quantità di merci importate.

Per contrario, si dice, gli uffici doganali sono molto trascurati per le merci che si esportano, le quali, meno pochissime eccezioni, non sono soggette ad alcun dazio d'uscita.

Comunque sia, pare all'Ufficio centrale, che sia pregio dell'opera che il Governo, durante le trattative colla Spagna, cerchi di venire in chiaro sul motivo da cui derivano queste enormi differenze; le quali non si spiegano facilmente, e gettano grande incertezza sul reale valore del nostro commercio.

Io desidererei che avesse più ragione la statistica spagnuola che quella italiana; perchè la statistica spagnuola mi dà una quantità d'esportazione molto maggiore di quella che mi dà la statistica italiana: e se lo stesso fenomeno avvenisse nelle statistiche, che registrano i nostri rapporti commerciali con altri Stati, potrebbe accadere che quella grande eccedenza della importazione sulla esportazione, che impensierisce tutti, massimamente i protezionisti, in capo ai quali sta il nostro collega Rossi, si potrebbe di molto temperare. (*Harità*).

In quanto alla libertà di navigazione che è reciproca fra noi e la Spagna, abbiamo già espresso il nostro avviso, riferendo intorno ai trattati coll'Austria-Ungheria e la Germania.

Siamo sempre favorevoli in massima a quella libertà; ma ieri ebbi l'onore di dichiarare, a nome dell'Ufficio centrale, che teneva conto della gravità della questione, e delle obiezioni che su questo punto si erano espresse dall'onorevole presidente del Consiglio.

Con queste brevi considerazioni, l'Ufficio centrale propone al Senato di voler con lieto animo e colla sicurezza di provvedere all'interesse del nostro paese, approvare questa proroga; la quale, attesa la sclerzia che il Governo pone nelle trattative, e le buone disposizioni del Governo spagnuolo, che ci sono attestate nella relazione ministeriale, dà ragione a sperare che potranno le trattative arrivare alla conclusione, prima che scada la proroga col 30 giugno di quest'anno.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Io non posso che ringraziare l'onorevole senatore Finali delle parole così piene di benevolenza che ha pronunciate in sostegno del disegno di legge, e mi asterrò dall'aggiungere nuove con-

siderazioni, poichè l'onorevole senatore Finali ha esaurito l'argomento, certo di grave importanza.

Debbo alcune spiegazioni circa le differenze che corrono fra le statistiche nostre e quelle spagnuole.

Ho sentito dire da un uomo illustre di molto spirito: io non credo alla geografia.

Sarei tentato di imitarlo ripetendo: io non credo alla statistica. Cioè non ci credo in modo assoluto; ci credo in modo relativo. Penso che nelle statistiche è molto difficile eliminare uno dei fattori costanti di errore, al quale appunto ha accennato l'onorevole Finali, vale a dire, che quando si tratta di registrare le importazioni le quali sono sottoposte ad un dazio di entrata, e quindi si deve liquidare questo dazio di entrata, gl'interessi vari e contrapposti dell'amministrazione e dell'importatore fanno sì che la quantità importata si apprezzi al vero, per quanto è possibile nelle cose umane.

All'inverso, quando si tratta di un'esportazione non soggetta a dazio, e quindi non vi è interesse nè da parte del fisco, nè da parte dell'esportatore, di ben determinare la quantità esportata, si fa così alla meglio, come fanno i sindaci per le loro statistiche, i quali, fra una partita di tarocchi e l'altra, scrivono nei quadri statistici cifre immaginarie.

Io intuisco dove è la cagione dell'errore, ma siccome non ho fatto uno studio speciale sopra la questione, non saprei dare una risposta più precisa e concludente all'onorevole Finali.

Questo solo posso dire, che, prima che si aprano nuovi negoziati fra la Spagna e l'Italia, prendo impegno di chiarire anche questo punto, che non è di lieve importanza, poichè i benefizi che gli uni e gli altri si concedono e che l'uno nell'altro trovano compenso, non possono essere calcolati se non alla stregua del valore delle merci che s'importano e si esportano.

Senza di ciò è difficile di negoziare sul serio e con equità.

Io prendo atto di questo impegno e spero che l'onorevole senatore Finali vorrà dichiararsene soddisfatto.

Senatore FINALI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FINALI, *relatore*. Siamo perfettamente soddisfatti della dichiarazione fatta dall'onorevole presidente del Consiglio. Anche noi dell'Ufficio cen-

trale versavamo in eguali incertezze, e combiniamo con lui nella ipotesi della causa principale, se non unica delle differenze.

Siccome nelle statistiche del commercio italo-ispano si trovano più gravi differenze di quelle che si riscontrano in quelle riguardanti i commerci di altri Stati, sarà assai opportuno e profittevole la cura di rintracciare le ragioni delle differenze stesse nelle trattative colla Spagna, affine d'introdurre quei criteri di correzione che occorreranno, e che possono giovare alle nostre statistiche commerciali in generale.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti dichiaro chiusa la discussione e trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo si passerà alla votazione del medesimo a scrutinio segreto.

Votazioni a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Ora dunque procederemo alla votazione a scrutinio segreto del progetto di legge: « Trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria - Trattato di commercio, dogana e navigazione fra l'Italia e la Germania » e del progetto di legge: « Proroga al 30 giugno 1892 del trattato di commercio fra l'Italia e la Spagna ».

Si procede all'appello nominale.

Il senatore, *segretario*, VERGA C., fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Si lasceranno le urne aperte.

Prego i signori senatori che non avessero ancora votato di accedere alle urne.

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Zini al ministro dell'interno sopra alcuni punti della relazione sui servizi amministrativi presentata al Senato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Interpellanza del senatore Zini al ministro dell'interno sopra alcuni punti della relazione sui servizi amministrativi presentata al Senato ».

Il signor senatore Zini ha facoltà di parlare.

Senatore ZINI. Signori senatori. Proponendo questa interpellanza, io non ebbi, non ho e non poteva avere in pensiero alcuna idea di darvi un carattere, non dico di opposizione all'odierna amministrazione, ma nemmeno di volere assor-

gere censore e riprenditore in argomento di servizi amministrativi.

Già fin dalla tornata del 16 giugno, quando ebbi l'onore d'intrattenere brevemente il Senato, sulla discussione del bilancio dell'Interno, io non esitai a dichiararmi nel mio animo pienamente favorevole alla nuova Amministrazione, e a profferire il mio modesto suffragio, in genere, ed in ispecie, fatte solamente alcune riserve, le quali confermerei anche oggi. Dico quella riserva sulla politica estera, e l'altra riserva sulla politica coloniale; quantunque per altro mi affrettassi a soggiungere, che ben riconoscendo come il nuovo Ministero si trovasse in quelle tali condizioni, avesse sulle spalle quella tale successione, forse non avesse scelta di altra via; e quindi non potesse almeno per momento discostarsi da quella politica, alla quale io non poteva dare il mio povero suffragio.

Ma nelle linee generali dell'Amministrazione interna, io lo dava allora amplissimo. Oggi, se dovessi dire che precisamente affermo quella stessa fiducia, quello stesso favore, che profferiva, nel mio animo allora, direi cosa che non sento.

Forse un poco di quelle speranze si sono affievolite, per varie ragioni che qui è inutile di riportare; la fiducia si è un po' affievolita: ma affievolita non vuol dire perduta, ed io ne conservo ancora; e voglio sperare che ancora mi risponda, per quel progresso, forse ideale, che io mi vo fantasticando del Governo della cosa pubblica.

Capisco anch'io che gli errori passati non si correggono dalla mattina alla sera, ed in breve giro di tempo: ad ogni modo, torno a dire, non solo non vi è alcuna idea di opposizione; ma dirò di più, che proponendo questa interpellanza, proprio ho pensato a rendere onore all'onor. Ministro, che per la prima volta ci dà il bell'esempio di venire al Parlamento a dar conto particolareggiato dell'andamento dei servizi di Governo, dipendenti dal suo Ministero.

Mi parrebbe strano che una relazione così voluminosa, così importante, così particolareggiata; dove non solo si dà conto di ciò che si è fatto o si fa, ma che accenna al molto ancora che si vuol fare, parrebbe strano, dico, che un lavoro così accurato e meritevole, non avesse l'onore di esser rilevato in Parlamento.

Colpa forse di presunzione è la mia, di assu-

mere cioè, quasi la parte di complementario è di togliere io a fare in questo caso gli onori, a nome del Senato, all'onor. ministro dell'interno. Ma mi valgano di scusa gli antecedenti.

Ebbi sovente occasione di prendere la parola in quest'aula per ragionare dell'andamento dei servizi amministrativi. Già non per questo presumerei ad avervi una competenza speciale; ma sono argomenti che studiai lungamente e con amore, sono materie che ho coltivate, in teorica e in pratica; e se fosse lecita la similitudine un po' volgare, sono ferri di bottega che ho maneggiato. La tentazione è insistente: e mi valga di attenuante.

Sarebbe lungo ed anche stanchevole seguire passo passo la relazione che si svolge per tutto il campo dei servizi dipendenti dal Ministero dell'interno, però dovrò restringermi; e toccherò soltanto di quei punti che secondo me presentano maggiore importanza.

Sotto tre aspetti si può considerare la relazione: del concetto, della forma e della sostanza.

Il concetto è indiscutibile: è tutto quello che si può dire di più degno di un Governo civile e liberale. Imperocchè si proponga di dar conto pubblicamente di quello che ha operato e che sta operando non per formole generiche, di premesse e di promesse, e d'intendimenti e di postulati; ma per particolarità di fatti materiali e di cifre e di documenti.

Se fosse lecito anzi di esprimere un mio desiderio, io direi che, se non forse tutti, ma certo parecchi dei Ministeri potrebbero fare altrettanto; e ne avrebbe non piccolo beneficio lo spirito pubblico, l'opinione pubblica opportunamente edotta, illuminata dell'opera assidua degli uffici di Governo. Onde agevolata la cognizione esatta dell'andamento, del miglioramento dei pubblici servizi, si offrirebbe campo meglio determinato a disputarne e discuterne, con miglior consiglio, con maggior maturità dalla stampa quotidiana.

Conosco però anch'io che vi sono certi servizi che non possono portarsi, come si suol dire, in piazza; bisognerebbe probabilmente fare un'eccezione per il Ministero degli esteri.

Oramai è consentito, accettato, assodato nella pubblica opinione che la politica estera si agita dietro una misteriosa cortina. La Nazione, i Parlamentari ne sanno quello che, a fatto compiuto,

il Governo ne viene a novellare: talvolta molti anni dopo, e ben inteso senza mai dir tutto.

È una singolarità degli ordini odierni dei Governi parlamentari.

E questo non è solo per l'Italia; ma su per giù in tutti gli Stati che hanno ordini a Parlamento si verifica questo fatto. Ed è curioso che con tanto preconio, mi si passi la breve parentesi, di tante svariate sovranità, sovranità nazionale, sovranità regia, sovranità parlamentare, sovranità popolare, sovranità eziandio elettorale, tutte queste sovranità si accomodino in fatto di politica estera, di commettere o lasciar commettere i loro destini, i destini della nazione, talvolta i più vitali, ai criteri di una mente sola, sia pure superiore ma fallibile; contentandosi di risaper dopo tanto tempo quello che fu per essa compiuto, nell'interesse della nazione sicuro, ma anche a rischio e pericolo suo di lei, senza maggior sicurezza della responsabilità ministeriale!!

Detto questo tra parentesi ritorno al fatto mio e tocco della forma.

Prego a non credere che io accenni a discutere della forma accademica; nemmeno per idea! Ormai nel campo legislativo parlamentare, giornalistico, governativo, ecc., ecc., i dilettanti o gli studiosi della vecchia forma accademica ci si trovano come i vescovi *in partibus infidelium!*

Piuttosto direi che la forma, l'intonazione di questa relazione risente un poco troppo di personale, d'individuale, di soggettivo (domando perdono all'onor. signor ministro) e non abbastanza del mito superlativo, che è il Governo.

Scorrendo questa relazione e scorgendo sempre messo innanzi l'*io*, cioè la persona dell'onorevole ministro, che ci racconta di quanto ha studiato, veduto, pensato, provveduto, operato e di quel che si propone di operare e che parla sempre in nome proprio; si risente la tentazione di considerare che se la mente individuale è quella che sola agita la mole, se è quella sola personale volontà; oggi o domani può mancare; può essere sostituita da un'altra che ne pensi altrimenti. Ed allora? A me pare che la parola non debba essere impersonata nella mente e nella volontà d'un uomo: ma che il discorso ci abbia ad essere tenuto dal

mito Governo, grave, impersonale, col suo carattere di continuità così necessario.

Miserie, se si vuole: pedanterie: ma che pure hanno nel pubblico la loro importanza.

Non appongo questo difetto al ministro, ma a chi compilò la relazione; nella quale poi, alcuni passi perdono questa forma (me lo perdoni) un poco urtante, e ne assumono un'altra semplice, grave e sciolta.

L'uso od abuso dell'*io*, cioè del ragionare di Governo, nel nome proprio personale, ci viene dai Francesi, e lo rilevava il Metternich (che certo non peccava di modestia) nelle sue Memorie: « La dépêche est entachée de la mauvaise habitude des ministres français de tous jours se mettre en avant dans leur propre personne... Les ministres anglais parlent au nom du Gouvernement de la Reine; moi je parle au nom de l'Empereur: M. Guizot parle... au nom de M. Guizot!... ». E osservava giusto: « Les Gouvernements ont de la permanence; les ministres n'en ont pas. Il vaut mieux parler au nom de ce qui dure, qu'au nom de ce qui passe » (*Mémoires du prince de Metternich*, vol. VII, pag. 92).

Detto ciò, unicamente a sfogo di quella innata pedanteria, che è nel mio costume, entro nella sostanza, che è l'importante. E davvero, prendendo la prima parte della relazione, cioè quella che si svolge sui servizi della pubblica sicurezza (metto a parte anche qui la questione di forma, certi postulati un po' troppo apodittici, di che tutti sanno; onde il ridirli non giova): dirò del concetto principale che mi sono fatto nello scorrere queste pagine.

Havvi, secondo me, un vizio radicale nell'ordinamento della pubblica sicurezza, o piuttosto nella formazione di quello che si chiama il personale, e che io costumava alla vecchia di chiamare la gerarchia. Questo vizio sarebbe per me - l'eccesso del personale dirigente - scarsità del personale esecutivo.

Quando dico eccesso nel personale dirigente - prendo i vocaboli che ormai sono diventati di uso comune - quando dico personale dirigente intendo tutto quello che opera, che agita, che conduce a virtù di penna. I Francesi lo designano per un bel neologismo: *paperasserie*.

Troppe tabelle, troppi riscontri, troppi rapporti, troppi registri, troppe lettere; poco lavoro in piazza, poco studio d'indagini, poco eser-

cizio di avveduta vigilanza, poca, poca la vera polizia; tanto poca se non la sovvenisse la fortuna; il caso!

Io credo che la nuova legge sull'ordinamento del personale di pubblica sicurezza venisse ispirata a criteri speculativi assai più che ad esperienza pratica. Sarebbe lungo dividerne.

Intanto si è costituita una gerarchia, nella quale l'ultimo applicato sogna di salire su su fino a questore, chi sa se non anche a prefetto? Ora questo è un grosso sproposito generato da quell'ordinamento. Convengo che alla direzione dei servizi locali di pubblica sicurezza vi hanno ad avere persone elevate per coltura, per ingegno, per educazione. Ma queste hanno ad essere poche e buone.

Più numeroso occorre il personale minore esecutivo, che deve lavorare in piedi per le piazze e per le vie. Tutt'altri ne sono i requisiti; e la relazione dell'onor. ministro dà i veri precisi caratteri che deve avere; coraggio, accortezza, vigore d'animo e di fisico, energia, prontezza, disciplina, e il resto; e solo chi ha questi requisiti può essere adoperato nella polizia attiva. Ma con questi non è dimostrato di avere attitudine per la direttiva; ed in verità, io mi sono altamente meravigliato del riscontrare che aspirino a questi uffici ufficiali dell'esercito: perfino di armi dotte! Pochi per verità, ma abbastanza per giustificare la meraviglia.

Ma che possono intendere ufficiali dell'esercito dei servizi di pubblica sicurezza? e se è per rimanere negli uffici inferiori, non mi pare nemmeno che vi abbia salvo il loro decoro. Notino bene, signori, che io non intendo per nulla di sbassare la dignità degli uffici di pubblica sicurezza; ma in somma i servizi pubblici sono servizi pubblici, hanno loro caratteri, ragioni, doveri speciali: e nessuno vorrà dire che fra il servizio nell'esercito e quello de' modesti uffici di pubblica sicurezza vi sia alcun rapporto, alcun riscontro.

Ora dico aperto che nella generalità dei casi, trovando ufficiali che domandino di far passaggio nel servizio di pubblica sicurezza, sono tentato di credere che questi ricerchino puramente e semplicemente un altro ufficio, un impiego, una paga; e che insomma siano degli spostati, i quali o per una ragione o per un'altra, ben intendendo che il servizio militare non

promette loro una comoda carriera, si gettano a nuoto per ricercare di meglio al servizio della pubblica sicurezza, tuttochè ben consapevoli del non avervi alcuna attitudine.

Si sa quali, per esempio, sono giusti rigori della disciplina militare per impedire matrimoni inconsulti o infrenarli, e soprattutto per reprimere i matrimoni irregolari.

Ebbene è ovvio supporre che codesti ufficiali aspiranti siano facilmente nel caso o di volere affrettare un matrimonio inconsulto, o di volere riparare a un matrimonio irregolare.

Io crederei che il Ministro dell'Interno non possa fare grande assegnamento sul concorso di questi aspiranti. Ma questi medesimi evidentemente non possono sperare di aprirsi una carriera fino ai maggiori gradi degli uffici superiori. Anneghittiranno negli inferiori.

E la pubblica sicurezza (nella generalità) avrà accolto gli scarti dell'esercito.

Vi è invece una classe di sottufficiali la quale potrebbe fornire degli eccellenti ufficiali di pubblica sicurezza per la parte esecutiva, ed è quella dei reali carabinieri.

È vero che nella nuova legge si è lasciato l'adito ai marescialli dei carabinieri reali e per loro si è fatta una eccezione che li dispensa dal requisito di avere la licenza tecnica e ginnasiale.

Ma, domando, perchè non si è voluto estendere questa agevolezza ai brigadieri?

L'onorevole ministro, che si intende perfettamente di queste cose, mi dirà che i marescialli si suppongono, si presumono di un grado di coltura maggiore, e certo poi forniti di maggiore esperienza dei brigadieri.

No, onorevole Ministro, io non lo credo. Nessuna ragione attesta la maggiore coltura dell'uno sull'altro: e se dispensate il maresciallo dall'aver la licenza ginnasiale e tecnica per poter diventare ufficiale di pubblica sicurezza, potete ugualmente dispensare il brigadiere perchè a ragione del grado e del servizio non vi è e non vi può essere differenza di coltura dall'uno all'altro.

In regola generale il maresciallo non è che un brigadiere promosso: con questa differenza che i marescialli invecchiati sotto le armi generalmente sono stanchi e tardi; mentre noi abbiamo i brigadieri ancora giovani e vigorosi. Ebbi occasione di conoscerne parecchi; ed in

questo che vi parlo, ho qui una memoria di un giovine brigadiere che ha 11 anni di servizio con due rafferme con premio, lodevolmente segnalato dai suoi superiori; che in questi undici anni di servizio non ebbe, sommati insieme, dodici giorni di sala di disciplina semplice.

Eccellente sottufficiale che io conobbi di persona, abile, attento e bravo, di bella persona, di forme civili e cortesi quanto un gentiluomo.

Ebbene questo sottufficiale cessò volontariamente dal servizio, e non può essere accettato negli uffici della pubblica sicurezza, dove sarebbe un eccellente elemento; come lo sarebbero tanti altri che si trovano nella sua condizione, perchè non ha la licenza ginnasiale e il grado di brigadiere esercitato per tanto tempo non lo affranca da questa rigidità.

Quando fui inteso di questa anomalia, supposi che non si fosse voluto agevolare il passaggio dal grado di brigadiere dei reali carabinieri alla pubblica sicurezza per non allettare i brigadieri dei carabinieri ad abbandonare il servizio. Povero espediente. Non ostante questa durezza, in generale i brigadieri dell'arma dopo le due ferme, generalmente se ne vanno: e niuno allettamento li trattiene.

Ne ricerchi le cause chi ne ha carico. Per altro interrogate persone assai competenti in proposito, fui assicurato che a questo non si pensò neppure. Si fa quello che si può per trattenerli in servizio; ma la generalità ne sfugge.

Forse le idee dell'oggi non sono fatte certo per allettare quella brava gente a rimanere a lungo in questo servizio. E pur tanto in quelli che volontariamente ne cessano, segnalati pur tanto buoni sottufficiali, ben potrebbe trovare la pubblica sicurezza ottimi elementi per il servizio esecutivo. Chi meglio di un esperto brigadiere stato per tanti anni provato, cimentato in quel servizio attivo, continuo, solerte, a capo di un manipolo distaccato, a capo di un ufficio d'informazioni, sotto quella disciplina e con tutta la responsabilità che noi sappiamo incombere al capo di una brigata di carabinieri?

Dunque io non insisto su questa osservazione perchè mi pare che si rilevi da sé ad evidenza.

E come so che l'onor. Ministro segue passo passo tutte le parti relative ai servizi e si dà

conto di tutti e cerca per ogni modo dove si possa portare il meglio e levare lo sconcio, io non ho altro a dire che raccomandargli questo riscontro.

Vegga, se avendo a ritoccare quelle benedette leggi del 1890, vegga, ripeto, se non si possa sospingere quest'allargamento. Io credo che nei brigadieri dei carabinieri uscenti volontariamente e bene segnalati dall'arma, egli troverà degli ufficiali di pubblica sicurezza per servizi speciali e specialmente per quello di indagini e per tutto l'esecutivo.

Io mi compiaccio di vedere già fin da questi specchi in riscontro delle nuovi leggi presentate, mi compiaccio, dico, di vedere che spariranno quelle duplicazioni di categorie di classi partite in gradi o di gradi partiti in classi come avevamo nei consiglieri e nei sotto prefetti. Consiglieri, ispettori, sotto prefetti di primo grado e di seconda classe, e sotto prefetti di seconda classe e di primo grado: guazzabuglio onde non è possibile trovar una buona ragione per giustificarlo. Semplificare, semplificare. Io lo spero dalla nuova legge sullo stato degli impiegati civili e mi compiaccio anche di questo.

Non insisto sopra un'osservazione che ebbi l'onore di fargli nel giugno del 1891 rispetto alla direzione generale della pubblica sicurezza commessa ad un prefetto.

L'onor. ministro ne riconobbe l'aggiustatezza, convenne nel principio che i prefetti debbono fare i prefetti; ed oppose soltanto che talvolta occorre casi e necessità speciali per derogarvi: e che quando si trovava quel tale che era perfettamente accomodato a quel servizio importava di passar sopra al principio. Onde in via di eccezione lo applicare anche un prefetto a questo servizio, come a qualunque altro.

Io riconosco con lui che nel caso speciale, egli non poteva forse metter le mani sopra persona più adatta per dirigere l'importantissimo e delicatissimo servizio.

Io non insisto più oltre, non ritorno sopra questo argomento; certo augurando però (come si desiderano negli ideali), venga quel giorno nel quale si vedano tutti i prefetti ai loro uffici e sedi di prefetti, ed i direttori alle direzioni generali.

Farei un'osservazione sulla composizione di quel Consiglio d'amministrazione e di disciplina per gli ufficiali della pubblica sicurezza.

Questo Consiglio è composto del sottosegretario di Stato che lo presiede, del direttore generale della pubblica sicurezza, di un consigliere della Corte di appello, di un sostituto procuratore generale del Re e di due direttori capo-divisioni del Ministero dell'interno.

Ecco: se parliamo di Consiglio di disciplina io accetterei di buon grado e prenderei anzi come una garanzia di più la presenza del consigliere della Corte d'appello e del sostituto procuratore generale del Re; ma se questo Consiglio di amministrazione delibera fra le altre attribuzioni il riscontro, l'esame sul valore intrinseco, relativo e comparativo degli impiegati per le promozioni; mi domando io che lumi vi portano questi signori, i quali non hanno cognizioni speciali nè degli uffici nè della gerarchia, non conoscono neppure di nome quegli ufficiali sui quali devono portare il loro voto? E poichè nel Consiglio d'amministrazione siedono di tanto autorevoli il sottosegretario o direttore generale; che contrappeso vi portano i dipendenti capo-divisioni? Per me ci figurano come il diacono e il sud-diacono ai fianchi del celebrante!

Si può supporre che il loro voto venga a contrapporsi e contraddire quello del sottosegretario di Stato e del direttore generale della pubblica sicurezza? E se no, dove la garanzia?

A me pare che questa composizione del Consiglio d'amministrazione meritasse di essere studiato per darvi una forma più razionale!

Sul corpo delle guardie di città io non ho nulla a dire, poichè anche l'onor. Ministro nella sua accurata relazione poco e assai ce n'ha detto, anche in quel poco non ci ha mica detto cose molto confortevoli.

Del resto, credo che finora di questa trasformazione non abbiano che il nome.

Ma insomma sono sempre quelli: può darsi che il servizio rinnovato e per la selezione che va facendo l'Amministrazione in questo corpo, e per tutte le cose, che l'onorevole ministro si promette di fare, ma che non dichiara, accontentandosi di promettere di supplirvi con provvedimenti che valgano a migliorare e rendere più efficace l'opera loro. Può darsi, dico, e speriamo che venga il giorno nel quale ci possiamo compiacere della trasformazione delle guardie di pubblica sicurezza, in guardie di

città. Finora non credo che nessuno se ne sia accorto.

Quello che io volentieri encomio ampiamente senza riserve è il resoconto dei servizi della pubblica sicurezza.

Naturalmente prendo al cento per cento tutte le notizie che ci ha favorito l'onorevole Ministro nella sua relazione, e me ne compiaccio altamente, e per quanto valga il mio povero suffragio, glie lo dò amplissimo.

Le condizioni della pubblica sicurezza in realtà sono molto migliorate da quello che erano una volta.

L'elenco delle importanti operazioni che si sono fatte durante la sua amministrazione, sono un titolo d'onore per lui che la governa, come per gli altri ufficiali che più da presso la dirigono.

Abbiamo avuto qualche sacrificio; ma si sa è una battaglia continua, quotidiana che si combatte fra i difensori, i custodi della legge e i malfattori che la insidiano o la sforzano, e anche nella battaglia bisogna contare le perdite.

Per questo capitolo non avrei più altro a dire: se non che mi giova rilevare eziandio di che all'elenco delle operazioni di pubblica sicurezza, l'onorevole ministro ha fatto seguire un secondo elenco di provvedimenti presi in momenti di manifestazioni e di agitazioni politiche; ed anche per questo rispetto mi piace rendere omaggio al suo zelo, all'avvedutezza, e soprattutto alla sua temperanza. Forse qualche volta al pubblico l'azione del Governo sarà sembrata - non dirò timida - perchè difficilmente l'onorevole ministro Nicotera potrebbe essere supposto di timidezza - ma un po' incerta: tale altra volta può essere apparsa, se non audace, un po' troppo sciolta... come, per esempio, quando, in questi ultimi giorni, nel dubbio di agitazioni scongiurate o peggio, l'onorevole Ministro dell'interno, non dubitò di arrestare la circolazione di certi telegrammi, e colla sua abituale franchezza ne dichiarò aperto in Parlamento.

Confesso che non so se io mi sarei sospinto fino a quel punto; tanto più che non mi sembra che la gravità di quel provvedimento fosse in ragione della gravità del caso o del pericolo. Ad ogni modo le sono cose di così poco momento, sulle quali parrebbermi puerile l'insistere.

Nello specchio che l'onorevole Ministro ci ha dato sulla pubblica sicurezza, avverto una lacuna.

Si direbbe che egli si è preoccupato soltanto del darci notizia del servizio grande della sicurezza pubblica. Ma ne importa risapere anche della piccola polizia. La sicurezza non ha soltanto per missione di dar la caccia ai malandrini, ma tiene sotto la sua responsabilità un complesso di tanti altri minori servizi.

Ora nella relazione manca tutto ciò che riguarda, la chiamerò così, la piccola polizia.

Nessuna parola accenna alla polizia delle campagne. Ed io non ho bisogno di ricordare quale sia la condizione di certe provincie rispetto ai furti campestri.

Nulla anche si dice sopra un'altra piaga fastidiosa, indegna di un paese civile, che appena io oso nominare, cioè lo spaccio inverecondo delle oscenità per tutte le nostre città; dove non so come, chi ha figli e figlie, possa andare attorno con cuore sicuro, quando ad ogni passo ci si incontra in questa immondezza.

Mi consta che qualche prefetto, qualche procuratore generale, qualche questore se ne siano preoccupati; ma avrei desiderato che la relazione ne desse un cenno, affermando la sollecitudine del Governo per mondarci di questa lebbra, per infrenare questo inverecondo mercato. La infame derrata s'infiltra nelle famiglie, perfino nelle campagne, e viene ad inquinare; ad avvelenare i giovanetti proprio nel meglio della loro educazione; senza dire dell'altro malanno come cioè la diffusione della merce oscena contribuisca terribilmente al decadimento fisico della razza.

Parlando della polizia delle campagne, ho accennato ai furti campestri, che toccano più da vicino i possidenti, onde universale e lungo è il lamento per la gravità delle imposte.

Ma i furti campestri costituiscono un'altra ben più gravosa imposta, senza dire del pervertimento crescente, delle immoralità nelle campagne. E veda l'onorevole Ministro che praticamente nessuna polizia si fa nelle terre, villaggi, campagne. E nelle terre, ne' villaggi, nelle campagne imperversa infrenata, impunita la peste della monelleria! Una miseria che a prima fa sorridere; ma che veduta e scrutata da presso appare un male assai più grave di quello che si crede.

Signori, quella più volgare, dozzinale educazione dei fanciulli, dei giovinetti, ormai assolutamente trascurata massime nelle campagne, segue un progresso negativo notevole, un progresso d'inciviltà. Questo vi appare specialmente nelle terre e nei villaggi, dove la scuola menata generalmente a strapazzo, invece di essere educativa è dissolutiva, perchè è il ritrovo dove anzi i monelli vanno a combinare le loro cattiverie e malefatte. Ben presto i piccoli malandrini si avviano a trasformarsi in ladri campestri e di mano in mano n'escono i grandi malandrini.

Mi si risponderà che il mondo è stato sempre così, che i ragazzi sono sempre ragazzi. Non credo, cioè non credo che le condizioni dell'oggi siano quelle de' tempi addietro.

Adesso noi ci troviamo in una condizione più grave. Inutile il negarlo. Con le idee che corrono noi abbiamo bisogno di accrescere i freni contro il pervertimento di certe idee che si vanno diffondendo.

Un tempo la popolazione, nelle campagne in ispecie, si sentiva infrenata da quel sentimento tradizionale di grande rispetto verso le autorità locali, senza dire di quel che professava ai proprietari e nella generalità alle persone civili. Io ricordo di avere avvertito e toccato di questa condizione di fatto in Senato molti anni addietro e precisamente nel dicembre del 1881, discorrendo sul disegno di legge per l'allargamento del suffragio politico. Ricordavo, per esempio, il rispetto che almeno nei nostri villaggi uomini, donne e ragazzi mostravano al sindaco, al parroco.

Adesso chi è che faccia lor segno di rispetto? Ragazzi si traggono su con idee, che a sentirli a discorrere, si direbbe fossero a scuola da un maestro che so io di volgarità socialiste, o peggio anarchiche, nichiliste. Li udite, li vedete proporsi di fare tutto a dispetto, pur di far male per far male. Non posso entrare in particolarità. Ma chi è che non ne veda e non ne sappia?

Ora da noi non si fa nulla contro questa peste, nulla per infrenarla, nulla per curarla. Anzi col riscontro delle nostre leggi si può dire che ai monelli la impunità è assicurata!

Il servizio di pubblica sicurezza nei piccoli comuni è affidato ai sindaci ed ai carabinieri che fanno, suppongo, o faranno quello che pos-

sono. Ma che servizio può prestare in questa materia una brigata di carabinieri, la quale deve perlustrare un territorio che abbraccia molti chilometri quadrati e dove anche occorrono strade impervie? Qual servizio di polizia possono attivare tanti sindaci di piccoli comuni che non hanno nessun agente, nessuna forza esecutiva?

Qualche rimbrotto, qualche sgridata ed anche un qualche riguardo per non suscitare la resistenza dei piccoli insolenti facilmente spalleggiati, piuttosto che corretti dai loro parenti. Taccio del cursore, il quale risica spesso di essere preso a sassate dalla stessa monelleria, per poco che alzasse la voce.

In verità, pare a me stesso quasi di offendere il decoro di quest'alta Assemblea, intrattenendola di queste miserie; ma le piccole miserie sono in rapporto con quelle che poi si mostrano tanto più gravi. E non fosse altro, io confesso, o signori, che molte volte mi sento un senso di umiliazione, raffrontando la nostra con la educazione civile di paesi a noi vicini, che pur si trovano in condizioni meno favorevoli allo svolgimento del progresso civile, e pur tanto ne hanno a quest'ora per certi rispetti trapassati e nelle città e nelle campagne, e specialmente nelle campagne.

Mi permetta il Senato di evocare due brevissimi ricordi della mia passata età e di dedurne raffronti.

Viaggiando un tempo la Svizzera, nel cantone dei Grigioni, ebbi a scendere un mattino coi compagni di viaggio in un'osteria di campagna, dove la diligenza si arrestava per dare comodità ai viaggiatori di ristorarsi. Vi si trovavano già avventori: cinque o sei, o che so io, mulattieri, operai, carrettieri, terrazzani. In quello che tutti attendevano a profittare della breve sosta per rifocillarsi, si udì forte la voce dell'ostiere: « Herr Amtmann! » e tutti quei montanari si alzarono in piedi. Noi viaggiatori istintivamente imitammo l'esempio. Entrò un vecchio montanaro in scarponi ferrati, e il suo bastone in mano, accennando cortese, ringraziando, e invitando a rimanercene seduti. Era il sindaco del piccolo vicino villaggio!

Ditemi di grazia, o signori, se in Italia in quale sia dei nostri villaggi si può vedere simile esempio? Dove mai all'arrivo del sindaco, un cittadino fra noi si alzi in piedi? (*ilarità*).

E permettetemi di ricordare eziandio quest'altro, che pure è segno di tanto sentimento civile, e sopra tutto delle sollecitudini educative del libero popolo elvetico.

Io attraversava il cantone di Vaud. Non saprei ora indicare preciso il luogo; ma presso un villaggio occorre un guasto alla diligenza, nella quale io mi trovava: e si dovette sostare un paio d'ore. Nel tempo che il carraio lavorava a racconciare il guasto, io era andato vagando; e così avanzai verso il villaggio (non rammento il nome) donde vidi uscire dalla scuola i ragazzi che si avviavano alle loro case, vivaci, ma seri e composti. Erano tutti sui 12 o 13 anni; io involupato nel mio mantello me ne vedevo sfilare davanti parecchi. E quanti passavano davanti a me sconosciuto straniero, tanti salutavano gravemente il forestiero!

Ah! signori: questa è ben educazione civile di popolo elevato a civile democrazia. Pensate se qualcosa di simile s'insegna o si apprende nelle nostre scuole.

Noi non ne abbiamo una idea!

Di tutte queste necessità naturalmente non riverserei il carico sul ministro dell'interno; ma, onorevole Ministro, ella che studia per tutti i rapporti le necessità della pubblica sicurezza, con le quali l'educazione prima popolare ha pur tanti rapporti, veda se non ci sia qualche cosa da fare, e se non fosse altro, raccogliere termini, dati, osservazioni, condizioni, che ne indichino quello che si potesse tentare per introdurre nel popolo minuto un sentimento più civile.

Passo all'altro capitolo nel quale egli ci parla direttamente del suo Ministero.

Comincerò con una confessione, che non risponde precisamente al mio ideale; vale a dire ch'egli ha lasciato l'organico come era.

Io ebbi sempre la fiducia che in generale gli organici eccedano in tutti i Ministeri; ma più che tutti nel Ministero dell'interno; nel quale a mio avviso, ridotto il personale, ad occhio e croce, di un buon terzo, i servizi camminerebbero più spediti.

Ahimè, non vedo spuntare l'aurora di questa riduzione. Ma voglio affidarmi ai propositi che l'onor. Ministro ne annunzia.

D'altronde l'argomento verrà in discussione più tardi, perchè non so dove m'abbia intraveduto che vi è il proposito di finirla una volta

con questo continuo variare, anzi accrescere di organici. E parmi anzi che sia proposito del Governo, e lo lodo, di volerli fissati con leggi speciali.

Però anche con i presenti parmi che si potesse fare più equa e razionale distribuzione.

Io ho dato un'occhiata al riparto del personale superiore dell'Amministrazione provinciale; e ho trovato questa anomalia che vi sono provincie che hanno un numero di cinque o sei consiglieri ad altre che ne hanno due o tre: tuttochè la ragione del numero non corrisponda manifestamente alla ragione del relativo lavoro.

Ma di ciò avrò occasione di parlarne in altra occasione se mai, vivo sano, mi troverò presente al Senato.

Si dovrebbe credere che il numero dei consiglieri di prefettura fosse misurato al lavoro preventivo che deve avere quella tal provincia.

Io invece trovo alcune provincie come quella di Como che ha 500 comuni, 700 Opere pie, non so se 400 o 500 fabbricerie e non ha che due consiglieri, mentre altre che non nomino ne hanno 5, 6 o 7.

Bisogna fare uno studio fisiologico o fisiocritico per indovinare che non sono le necessità d'ufficio di quelle tali prefetture che richiedono un numero maggiore di consiglieri; ma è la residenza che alletta e le domande incalzano; forse anche a qualche intromissione di chi non si dovrebbe intromettere. Proprio è così: vi hanno prefetture con numero di consiglieri che non si capisce a che cosa possano servire, mentre dove il maggior lavoro grava altre prefetture, a queste si concede appena il numero legale di consiglieri per fare Collegio.

L'onor. Ministro vedrà se studiando questi riscontri non sia il caso di fare un più equo riparto di questo servizio dei consiglieri.

Ho parlato solo di consiglieri per brevità: ma penso sia da rivedere ancora il reparto dei ruoli di segreteria.

Non posso sorvolare alla penosa quistione dei prefetti a *disposizione*. Ne trattai più volte; onde oggi non potrei tacere perchè si direbbe quasi che ho consentito a non parlarne più. Del resto lo stesso signor Ministro, nella sua relazione sul disegno di legge per lo stato degli impiegati civili, ne ha confessato non solo l'anomalia, ma qualche cosa di più. È venuto quasi a convenire che la è una immoralità.

Più volte, ma anche nell'ultima del giugno ebbi l'onore di intrattenere il Senato sul bilancio dell'interno, dimostrai che questo provvedimento non era consentito dalla legge.

Peraltro, poichè il fatto, fosse pure abusivo, aveva da tempo una osservanza, e si sosteneva che ci hanno casi nei quali non si può farne di meno; io soggiungeva, ma perchè non si porta un articolo di legge che dia facoltà al Governo per questi collocamenti a disposizione?

Rispetto ai prefetti a disposizione parmi si possa distinguere.

Avverto che il prefetto che è chiamato a disposizione del Ministero con lo stipendio intero, se è adoperato realmente in qualche servizio, tocca di giunta una bella indennità. Ciò è già una notevole anomalia: se non qualcosa di più.

Ma via: riconosco che per certi servizi speciali, in certe condizioni, per certe urgenze, può essere quasi una necessità il ricorrere a questo espediente, perchè non si può sempre avere a portata di mano una persona adatta, che posseda quella attitudine speciale che del caso. E siccome questa persona non deve essere costretta a perdere i vantaggi della carriera, nè le condizioni e le agevolanze del suo posto normale, è giusto od almeno è equo, torno a dire, che si trovi questo mezzo di accomodamento per metterlo a disposizione del Ministero e commettergli quel tale servizio.

Fin qui lo capisco anche io; tanto vero che abbiamo un prefetto a disposizione con le mansioni di direttore generale della pubblica sicurezza. È una anomalia sicuro: il prefetto non fa il prefetto, ma fa un altro ufficio, forse più grave e più faticoso. Quindi l'anomalia non è obiettivamente immorale.

Ma l'immoralità è l'intrattenere a stipendio completo alti ufficiali che proprio non prestano alcun servizio: e l'immoralità è tanto maggiore in quanto che la legge dà realmente all'Amministrazione il modo di collocare in aspettativa o disponibilità quegli ufficiali che non possono prestare servizio o che per qualunque ragione ne sono impediti o che non sono riconosciuti atti a quel determinato servizio.

Ora, confesso la verità, che non fu senza una certa sorpresa, che dopo tutti questi ragionamenti agitati nel giugno in contraddittorio con l'onor. Ministro, il quale pure mostrava di con-

sentirvi schermendosi delle difficoltà presenti, per quello che aveva trovato, col proposito a poco a poco di far sparire le anomalie (che io dico immorali), mi sorprese, dico, di vedere collocato un altro prefetto a disposizione, cioè a stipendio intero!!

Io non faccio questione di nomi; riconosco amplissimamente i meriti patriottici di quel prefetto favorito dalla *disposizione*; ma il principio sta. Forse io sono un po' giansenista ma io non saprei contraddirmi in questo mio legale e morale convincimento. Ho notato nella relazione che precede la legge sullo stato degli impiegati civili una osservazione, onde si vorrebbe giustificare l'uso e l'abuso del provvedimento per ciò che tollerato dalla Corte dei conti. Io non ho qui ragione nè mandato per discutere l'opera della Corte dei conti, la quale se ha messo il suo visto, avrà avute le sue ragioni. Osservo per altro che per la stessa legge della Corte dei conti, il ministro non si sottrae alla responsabilità del fatto per la registrazione dei decreti fatti dalla Corte dei conti. E forse bisogna supporre che siasi rinvenuto e adoprato dal Ministero un compenso, una formula, per la quale alla Corte dei conti siasi dato a credere che il collocato a disposizione prestasse un qualche effettivo servizio al Ministero. Se fosse così francamente, onor. Ministro, la immoralità sarebbe maggiore: perchè ad un atto che è già una anomalia grave come è quello di un ufficiale a intero stipendio senza prestar servizio, si aggiungerebbe l'attestazione di cosa non vera.

Il Governo si presterebbe a far credere che l'impiegato fa quello che non fa! Io mi fermo qui: tralascio i commenti.

Piuttosto a me pare opportuno rilevare dell'autorità dei prefetti evidentemente sbassata. Non se l'abbia a male l'onor. Ministro, ella che pure ha la passione del servizio; ella con la sua intelligenza se ne deve avere dato conto. E pensa ella a rilevare codesta autorità?

Lunga è la storia delle cause di questo abbassamento.

Non è da lei, onor. Ministro, che si trova in codesto alto ufficio, da poco tempo; non vado a ricercare nemmeno da quale dei suoi predecessori ciò dipenda.

Ma sta il fatto che al giorno d'oggi i prefetti si trovano in una condizione così subordinata,

così dipendente, così in soggezione del ministro dell'interno, che non osano far più che non sia strettamente dell'eseguire gli ordini ricevuti; del conformarsi ai lumi superiori.

Per ogni misera questione, per ogni dubbio si rivolgono immediatamente all'oracolo.

Ma lo dico schietto: ella onor. Ministro non troverebbe forse oggi un prefetto che osasse far rimostranze: come un tempo certi prefetti bene sapevano ed osavano di fronte a ministri che le accettavano.

Ricordo a titolo di onore, e mi piace di ricordarlo, un caso nel quale appunto ricevuto certo ordine grave assoluto, un prefetto di mia conoscenza osò rimostrarne l'inopportunità, fors'anche il pericolo: il ministro d'allora, presidente del Consiglio eziandio, nonchè inalberarsi, ne riconobbe, e lodò quella resistenza, discusse col subordinato la ragione di mantenere quell'ordine.

Potrei dirne più d'uno; ma mi limito a questo uno perchè fatto poi di pubblica ragione.

L'onor. Ricasoli, ministro presidente del Consiglio, diede una volta ad un prefetto ordine preciso, ed anco in forma molto secca, di proibire *ad ogni costo* un comizio; è inutile dire per quale ragione.

Il prefetto, con quel rispetto, con quella osservanza, con quella forma che è dovuta non solo dal dipendente al superiore, ma anche fra persone educate, vi mostrò dell'inopportunità, non osava dire la illegalità dell'ordine; e il ministro Ricasoli, dopo avere per lunga replica discussi gli argomenti della rimostranza, concluse che per ragioni di ordine superiore, delle quali assumeva la responsabilità, doveva mantenere l'ordine dato, d'impedirlo ad ogni costo.

Le condizioni frattanto della piazza si erano fatte più gravi; ed il prefetto, dopo aver esitato un po', non si peritò di rivenire ancora a rimostrare; professandosi, bene inteso, pronto ad obbedire: perchè si poteva andare incontro a qualche grave sconcio.

Con la stessa calma, con la stessa grave serenità, il ministro dell'interno rispose che apprezzava le sollecitudini del prefetto, ma confermò l'ingiunzione d'impedire il comizio *ad ogni costo*.

Fortunatamente il comizio pacificamente si sciolse prima di convocarsi; e non fu mestieri impedirlo colla forza, perchè i promotori si per-

suasero che facendo una protesta contro l'ordine del prefetto, l'effetto sortivá egualmente. Giudicherebbe il Parlamento.

Ma non era finita. La questione fu portata alla Camera; e colà fu chi iroso attaccò non il ministro, ma il prefetto; come se fosse stato lui a voler ad ogni costo impedire il comizio.

Il barone Ricasoli non solo assunse tosto tutta la responsabilità dell'ordine di repressione, ma lealmente aggiunse a discolpa del prefetto che questi aveva appunto rimostrato delle obiezioni, e che confermatogli l'ordine, era riuscito a ottenerne l'astensione.

Inutile riferire come andarono le cose in Parlamento. La Camera censurò il ministro, e il barone Ricasoli uscì dal Ministero.

Ora io domando se oggi, fra i 69 prefetti che l'onorevole Ministro governa, ne troverebbe un solo che avesse, non dico il coraggio, perchè non saprei definirlo così, ma che intendesse e credesse di dovere arrischiare simili rimostranze?

Quel tale prefetto non ne dubitò; ma penso che oggi tutti ne dubiterebbero in soggettivo e in obbiettivo. A buon intenditor poche parole!

E pertanto, onor. signor Ministro: *on ne s'ap-puye que sur ce qui résiste!* Lo dissi altra volta, potrei trattenere ancora il Senato alle lunghe su questo argomento; ma è certo che per avere autorità i prefetti devono esser convinti di esser tenuti in gran conto dal loro superiore diretto; che essi siano certi che quando manifestano i loro sentimenti, i loro avvisi, questi abbiano ad essere plausibilmente apprezzati; e che ad essi non si abbia a dare per tutta ragione un *voglio!* « perchè io sono il superiore, sia pur responsabile ».

Certo io non dico questo per l'onore. Nicotera, della cui cortese e sapiente discrezione non dubito, e ricordo il tempo nel quale io era prefetto e lui ministro, nè mai ricevetti da lui ordini imperiosi, urtanti, assoluti.

Preme ristabilire l'autorità morale dei prefetti; essi non debbono essere considerati soltanto impiegati elevati; essi devono essere riputati e tenersi gentiluomini: essi debbono rappresentare lo spirito, il pensiero, il sentimento, tutta l'autorità del Governo; interpreti di questo nelle provincie verso gli amministrati ed in pari tempo *difensores civitatis*; interpreti

delle necessità degli amministrati presso il Governo.

Procedendo, noto la revoca di quel decreto che domandava un esame di concorso per i referendari al Consiglio di Stato. Il ministro dice che quel decreto restringeva le sue prerogative; è vero: ma anche la legge sullo sotta civile degli impiegati restringerà non poco la facoltà dell'arbitrio discretivo del ministro.

E nella speciale questione della scelta dei referendari al Consiglio di Stato, io che non sono sospetto di essere stato troppo favorevole all'Amministrazione passata, debbo convenir che quell'esame di concorso mi pareva assai opportuno, per l'indole particolare di quell'alto ufficio più scientifico che tecnico; e perchè apriva il campo ai giovani che non hanno creduto di avviarsi per la frequentissima carriera degli uffici gerarchici.

Ma quanti giovani, segnatamente di famiglie elevate, si vedrebbero aperta una carriera elevata e decorosa! Il concorso libero, sia pure con la restrizione di rigidi requisiti, ripeto sarebbe stato opportunissimo. Ad ogni modo, vedrà l'onorevole Ministro, quando si presenta l'occasione di nominare nuovi referendari; se non sia il caso di allargare il concorso oltre la gerarchia. Del resto, la questione è di secondaria importanza.

Non ho trovato una parola che accenni alle mie passate osservazioni e rimozioni sulla istituzione degli ispettori permanenti, che, confermo francamente, non hanno le mie simpatie; non ho trovato parola, ma in altro disegno di legge, ho trovato anzi anche il germe di una nuova gerarchia di ispettori che si potrebbero chiamare ispettori igienici!

Mi riservo, se presente, di discuterne alla occasione. Ma del resto ripeto e confermo che per me gl'ispettori permanenti scusano sinecure. Occorrono ispezioni? Ma nel Ministero dell'interno e in quello delle amministrazioni dipendenti, si contano ufficiali valentissimi, che potrebbero essere adoperati per questi straordinari servizi.

Occorre ispezionare l'andamento di una prefettura? ma perchè non vi si adopra come anni addietro, e con tanta maggiore correttezza, un consigliere di Stato, eguale in grado se non superiore al prefetto? Trattasi d'ispezioni di

speciali servizi, ma è presto trovato il compenso: nella provincia lo stesso prefetto; ma poi occorrendo un referendario del Consiglio di Stato, un capo divisione, un primo ragioniere del Ministero, un consigliere di prefettura, un consigliere delegato, possono opportunissimamente prestare questo servizio straordinario.

Perchè creare degli ispettori fissi, permanenti, sedentari? È naturale che si escogitano pretesti ad ispezioni per occuparli, o piuttosto per mandarli attorno a svago, con molta spesa, maggior molestia, e nessun frutto pratico!

Ricordando le mie osservazioni critiche del giugno sulle risposte di una cosa, debbo rettificare che mi onorò il signor Ministro dell'interno e precisamente sull'argomento degli assegni di rappresentanza o meglio indennità di residenza. Egli suppose che io ne combattessi il mantenimento: e però mi oppose che gli assegni eran ridotti a tanto poco, e che del resto erano una necessità perchè gli stipendi degli alti ufficiali sono minimi.

Io non aveva e non ho mai messo in dubbio la ragionevolezza degli assegni di rappresentanza; e non la metterei ora. Anzi trovo che bisognerebbe accrescerle queste indennità, perchè credo una necessità od almeno una convenienza politica che i prefetti sieno posti in condizione bensì con decoro nelle loro residenze.

Io tengo moltissimo a questo decoro. Discorrendone io dissi solamente: veda, onorevole Ministro dell'interno, che questa indennità, poca o molta, sia spesa nello spirito pel quale è accordata, e non facilmente sia convertita in acquisto di cedole del debito pubblico o di pubblici valori. Con questa espressione intendeva dire che si esigesse dai prefetti di tenersi nelle loro residenze o nelle esteriorità, con quel decoro che si addice ai rappresentanti del Governo nelle provincie.

Certe lesinerie, certe spilorcerie, possono essere risibili nella persona privata tra gente educata; ma sono immorali nella persona di un alto ufficiale, che riceve un'indennità per tenere una posizione decorosa.

Qui ancora debbo fare non una rettifica, ma una osservazione. Parlai anche delle spese di ufficio e rilevai sconvenienza dell'assegnarle a *forfait*; poichè pur troppo alcuni prefetti (e lo so di certo) poco scrupolosi e meno delicati ci

fanno risparmi vergognosi, con danno dei loro subalterni, cui si lesinano gli oggetti di necessità negli uffici, perfino il combustibile pel riscaldamento.

Questo non deve essere; e l'onorevole Ministro infatti contrappose di aver provveduto; ma nella relazione ciò non è confermato; l'assegno à *forfait* dura ancora; è soltanto ridotta la somma.

Vengo alla cosa più importante, quella nella quale egli si mantiene tenace nel suo proposito, ed io impenitente nella mia fede; cioè la direzione generale dei servizi amministrativi. Egli con questa conclusione mantiene una tesi che svolse sommariamente nel giugno, cioè che il direttore dei servizi amministrativi è il ministro stesso; mentre per aiuto in questa bisogna sovviene appunto il capo del gabinetto. incaricato di vegliare, riscontrare e riferirgli, Mi perdoni l'onorevole Ministro; io tengo in gran conto il suo ingegno, rilevo la passione che egli ha pel servizio; non dubito dello studio, dell'assiduità: ma dubito del criterio che ella si è composto rispetto a questa bisogna; dubito naturalmente del criterio relativo, non del criterio assoluto.

La direzione dei servizi amministrativi, comuni, province, Opere pie, è tutto un'insieme, così complesso, così concatenato di necessità di dottrina giuridica positiva, di giurisprudenza, di esperienza pratica, discretiva, di osservanza, di tradizione, che mi pare impossibile, possa un uomo politico, distratto da mille altre cure, con tante preoccupazioni di ogni specie, assimilarsene quel tanto, tanto molto, che occorre per porsene a capo e governarla!

Ma fosse possibile immaginare che uomo al mondo potesse avere la mente così fresca, imbevuta di tanta dottrina, una memoria così ferace, padrona della giurisprudenza amministrativa passata e presente!

Fosse anche possibile: mancherebbe uno di quei requisiti indispensabili a ben condurla: la stabilità, la durata, la tradizione. A me pare che se nel Ministero degli affari esteri la direzione dei servizi politici rimane ferma, stabile, tradizionale per quanto si cambino ministri; con non minor ragione dovesse nel Ministero dell'interno, qual si fosse il ministro, rimaner fissa, permanente, tradizionale la direzione dell'amministrazione dei comuni, delle province, delle

Opere pie. Perché non venga turbata, nè si trovi oscillante, è mestieri di tal vecchio organismo, di tal vecchio istituto, che sia là fermo a condurre, sia pure in conformità dello spirito politico che soprasta o più tosto si è per modo che non contrasti; e però sotto l'alto governo del ministro il quale di certo sarà il primo a riconoscere necessità di non alterare o sconvolgere la buona tradizione amministrativa.

L'onorevole Ministro si conforta dell'aiuto del capo del gabinetto. Io rendo volentieri omaggio all'attuale capo del gabinetto, il quale so essere uno dei migliori ufficiali della gerarchia superiore: dotato di bello ingegno; provato già nella carriera, assiduo, operoso e volenteroso.

Ma come potrebbe egli tener dietro ai servizi amministrativi, riscontrarne necessità, deviazioni, e farne anche rapporto al ministro, e provocarne i lumi superiori per i centomila casi nei quali si presenteranno questioni amministrative, giuridiche e pratiche?

Io un tempo combattei l'espansione dei gabinetti. Ma avviso che è avvenuta una trasformazione; e nel Ministero dell'interno il gabinetto ormai non è più come nei tempi lontani, quando io pure ebbi per poco l'onore tenervi ufficio di segretario generale.

Adesso è una vera divisione importantissima; anzi è quella dove si condensa e si agita lo spirito del Ministero dell'interno: lo spirito politico come l'amministrativo. Ma appunto per questo, e perchè i ministri sono mutabili dall'oggi al domani, appunto per questo dico vorrei che la direzione generale dei servizi amministrativi rimanesse in un ambiente più riposato, più tranquillo, più raccolto, più preservato da subitanei rimutamenti di criteri direttivi.

Come possibile intendere, dirigere, riscontrare servizi amministrativi, dove si è sopraffatti dal carteggio dei parlamentari, dalle ansie per le elezioni politiche, dalle sollecitazioni di favori, di concessioni, di questioni di araldica, di sussidi e di tutte le altre innumerevoli faccende che si addensano nel gabinetto, e che più o meno direttamente affliggono anche il ministro?

Ma su questo rispetto io non voglio oltre insistere. Concludo che tra l'onorevole Ministro e me non ci intendiamo nel concetto della direzione dei servizi amministrativi.

Peraltro io spero che sull'esperienza il Ministro si persuaderà che qualche cosa bisognerà fare perchè i servizi amministrativi e le amministrazioni comunale e provinciale e le Opere pie non rimangano così oscillanti, in balia dei capi divisione, i quali poi non possono avere quella grande autorità che avrebbe un direttore generale per la permanenza del suo istituto.

Io non posso che dar lode all'onorevole Ministro di tutto quello che ha fatto per dare qualche effetto a quel decentramento che tutti domandano, forse fantasticando più di quanto praticamente è possibile, ma che desiderano insomma tutti. Finora il decentramento non è che di delegazione.

Ma i più assoluti propugnano quello che dicono di abdicazione: cioè il distogliere dello Stato attribuzioni ed uffici che opportunamente essi credono doversi devolvere alle provincie ed ai comuni.

Io pur lo desidero, ma penso che non sia possibile arrivarvi senza un radicale rinnovamento dei nostri ordini provinciali e comunali, vale a dire senza venire ad una nuova circoscrizione delle provincie e dei comuni. Dubito che per ora si possa affrontare questo grande perturbamento nella nostra vita pubblica.

Perchè chi potrebbe immaginare di condurre oggi quel decentramento radicale che teoricamente tutti desiderano, e del quale poi molti fantasticano e predicano inconsapevoli, perchè non mai misero mano alla pasta, con 69 provincie ed 8000 comuni?

Taccio, chè vediamo pur troppo come camminano le Amministrazioni locali. Informa la relazione.

Ora par proprio questo il momento, e in queste condizioni, di tanti comuni, cospicui eziandio e provincie, che fanno trista prova, oscillanti, barcollanti, fuori di strada e di carreggiata, taluni eziandio in molto sconcia maniera; par proprio, dico, il momento di studiare come affidare loro le alte funzioni di Stato?

Io non lo so; io desidero il decentramento; ma per ora desidero studiarlo in teorica, in astratto.

Intanto, a questo proposito, mi sovviene delle sottoprefetture, delle quali si domanda a gran forza la soppressione. Io davvero dubito se fosse opportuno oggi come oggi sopprimere questo

istituto che ammetto avere più ragione di Governo che di Amministrazione. Io penso che l'onore. Ministro ne dubiti come me.

Quella lunga enumerazione delle facoltà delegate ai prefetti per diversi rami di servizio attesta la sollecitudine del Ministro di decentrare il più che sia possibile; vale a dire di agevolare i servizi pubblici sul luogo, per quanto è possibile, senza obbligare gli amministrati a convenire virtualmente o personalmente a Roma; ma in pari tempo accora e sgomenta il considerare la somma d'inezie vincolate prima d'ora al carro centrale, irresolubili senza i lumi dell'oracolo superiore!!!

Prescindo volentieri dal ricordarne la fastidiosa rassegna. Aspettiamo il meglio dalle proposte che farà il Consiglio di Stato, al quale il Governo, come è noto, domandò tutto un lavoro di decentramento.

Lodo moltissimo le sollecitudini del signor Ministro per ravviare, assodare, indirizzare le amministrazioni provinciali e comunali; che in verità, moltissime hanno bisogno di freno, di guida, d'indirizzo più sicuro, più avveduto e più efficace.

Ma, me lo perdoni l'onorevole Ministro, e me lo perdoni il Senato, io non credo che con tutti i freni, con tutti i temperamenti, con tutti i compensi che si vanno escogitando; freni, compensi, temperamenti poi che per via di eccezioni e di deroghe si confondono; ed oggi si allarga ciò che ieri si volle restringere e si moltiplicano i congegni, senza impedire gli sperperi, la mala amministrazione, il disperdimento delle finanze comunali e provinciali; voi non fate (dirò la parola forse troppo fiorentina) che applicare di pannicelli caldi! La questione è di ben altro; ed è grave: bisognerebbe una volta fermarsi su quella, e agitarla e risolverla. E sarebbe degna dell'onore. Ministro lo avere procurata la risoluzione. Ma bisogna osare. Bisogna rompere e combattere vecchi pregiudizi.

La questione alla quale io accenno è quella del riordinamento dei tributi locali.

Per quanto facciate vi rimane il fatto capitale che le spese della provincia sono sostenute esclusivamente dai contribuenti della fondiaria.

Posto questo fatto incontrastabile, da tutti riconosciuto e pure sempre tollerato, voi intendete la immane ingiustizia. Come si può accettare che certe spese d'ordine pubblico che in-

teressano tutti i cittadini, siano sostenute esclusivamente da una sola classe di contribuenti; e da quella che è più aggravata? Se tutte le volte che si fanno leggi e si pongono spese a carico delle provincie, si proponesse ad emendamento di forma di sostituire la definizione al definito, alla parola « provincia » i « contribuenti della fondiaria », ma chi darebbe voto adesivo? Pur troppo è così.

Io non farò la questione se la provincia sia un ente amministrativo artificiale o no. Ma è certo che in astratto ed in concreto, in teorica ed in pratica, voi non concepite la provincia amministrativa che come un consorzio dei comuni che sono compresi nella sua circoscrizione.

Ora, per quale ragione le spese tutte di questo Consorzio non devono essere sopportate proporzionalmente da tutti i contribuenti consorziati?

È forse per la ventesima volta che io rivengo su questo argomento e su questa dimostrazione evidente a luce meridiana.

Non è tanto facile, si dirà, il togliere di mezzo lo sconcio che dura ed è quasi fatto osservanza. A me, confesso, pare facilissimo e non credo ci sia mestieri di una rivelazione per rinvenire il compenso. Fate pesare le spese della provincia sul proporzionato contributo dei comuni che la compongono.

Lasciate ai comuni tutta la sovrimposta. I comuni corrisponderanno il loro contributo gravando ogni maniera di contributo.

Qualcheduno dubiterà che il comune sovente appaia cattivo e moroso debitore. Onde che, non pagando, la provincia si troverebbe a disagio. Mai no! che vi ha il mezzo sicuro di far pagare il comune.

Date alla provincia il privilegio sulla esazione della sovrimposta, e voi sarete sicuri che la provincia avrà il suo fondo assicurato.

Nessuno ha più ragione di querelarsi; tutti i contribuenti, tanto quelli dell'imposta diretta, quanto dell'indiretta, tanto del dazio consumo come della tassa di famiglia, esercizi, vetture e domestici e perfino della tassa sui cani concorrono a fare le spese del Consorzio provinciale che profitano a tutti i cittadini.

Ma è veramente mostruoso, starei per dire, ed incivile che in uno Stato ordinato ad ordini di libertà e di eguaglianza civile, spese d'ordine pubblico, che per comodità e per ragione

di economia, lo Stato riversa sopra gli enti locali, è incomprendibile, dico, che si facciano sopportare da una sola classe di contribuenti?

Io non so capire come nessun ministro finora si sia accinto una volta a risolvere questa questione e venire con un progetto di legge che tolga questa anomalia.

Questo sarebbe un compito degno di lei, onorevole Nicotera.

Con questo debbo dire che le disposizioni date dal Ministero in materia dei servizi provinciali, così per le funzioni delle Giunte amministrative, sono molto belle e commendevoli.

Io ho letto una ad una le circolari dell'onorevole sotto-segretario di Stato dell'interno (che io non ho l'onore di conoscere nemmeno di persona), e sono rimasto edificato e della sobrietà, della chiarezza, della avvedutezza e della forma nobile e cortese e soprattutto avveduta e giusta, con le quali egli ha dato le sue istruzioni ai prefetti.

In verità è uno di quei casi che, ponendomi al posto di quegli alti ufficiali, parmi che essi debbano compiacersi di ricevere dal superiore piuttosto che ordini, istruzioni compilate in quella nobile forma.

Lodo l'onorevole Ministro (non dirà che io sia stato avaro di encomi), lodo la forma nella quale l'onorevole Ministro ha dato conto degli scioglimenti dei Consigli comunali ed anche della rimozione di certi sindaci. Lo lodo specialmente in questo senso, perchè molto tempo addietro mi aveva urtato la forma di alcune di queste relazioni, non sue però. Perchè dal momento che la legge ha prescritto che in questi casi si dia notizia, in una relazione al Parlamento, delle ragioni che hanno condotto il Governo a prendere questo provvedimento, era naturale che si dovessero dire anche le ragioni, cioè le varie maniere di mancanza o di colpe che l'hanno provocata: ma in verità in alcuna delle passate relazioni, l'accusato rimaneva sotto il peso di tali accuse, che ne offendevano, se non ne sbassavano affatto la reputazione; senza poi dargli modo di rilevarsi! Vedo con piacere trovata la forma severa e corretta di che nessuno può dolersi; ma ho dei grandi dubbi sopra l'efficacia dello scioglimento dei Consigli comunali.

Sento che l'onorevole Ministro ha presentato un disegno di legge dove si riconosce appunto

la necessità di altre guarentigie a questi scioglimenti e alle amministrazioni temporanee.

Naturalmente non posso entrare nel merito di questa legge, portata nell'altro ramo del Parlamento, ma per quanto si faccia in materia di provvedimenti, resta sempre una grande difficoltà.

La difficoltà massima nella dolorosa Iliade della nostra Amministrazione, riviene nella svariatissima condizione dei nostri enti amministrativi. Abbiamo dei giganti e dei nani. Quel provvedimento che può rilevare il gigante sopraffà, soffoca il nano, e viceversa. Non è possibile escogitare identità di provvedimenti per i grandi comuni come per i piccoli: se non che questa è tale questione che discuteremo quando verrà il progetto di legge. Piuttosto rileverò di un'altra, per la quale faccio vive raccomandazioni al signor Ministro: voglio dire sulla scelta dei commissari che si mandano ad amministrare i comuni dopo lo scioglimento.

Comprendo benissimo che il Ministro si trova nella necessità di dover scegliere fra cinquanta o sessanta persone tutto al più: e che molte volte la reputazione del sapere, della dottrina o della scienza forzano o sembrano indicare una scelta. Ma la questione è più di pratica e di esperienza che di reputazione politica o dottrinale.

Io comprendo che si possa essere un illustre statista, economista, eminente giureconsulto, un uomo politico, superlativo, un ministro eziandio, ma incapace di amministrare o riordinare l'amministrazione di un piccolo comune, e non dico poi di uno dei maggiori, che è peggio. Ora senza far nomi e senza entrare in particolari, mi sembra che nei provvedimenti di scioglimento dei Consigli comunali, specialmente di grandi città, non sia stata felice sempre la scelta dei commissari restauratori; certo non ne furono attestati miracoli di ristaurazioni.

L'ora è avanzata e temo di stancare il Senato; domando venia per le poche cose che ancora ho a dire.

Ricordo che nella discussione del bilancio del Ministero dell'interno dissi qualche cosa in proposito, e fra le altre rammentai un fatto che l'onor. Ministro, equivocando, credette fosse di molti anni addietro; mentre invece era recentissimo. Intendo il rifiuto ingiustificato e ingiustificabile della ostensione di documenti sto-

rici al duca di Broglie. Ma questo poco importerebbe; quello che interessa è del por mano avveduta ed efficace al riordinamento degli archivi. Occorrono istruzioni più chiare, più precise, non a modificazione, ma a conforto e in ampliamento di quelle discrete, logiche e buone del decreto che è ancora l'unica regola, e, per quanto ricordo, porta la firma del ministro Cantelli.

Dissi che era necessario che fosse ben chiaro, non essere nell'arbitrio dei direttori e soprintendenti di archivio, di rifiutare la visione delle carte storiche, e che dovevano attenersi strettamente alle disposizioni dell'articolo che determina a preciso il punto, la data dalla quale partendo i documenti custoditi devono ritenersi avere carattere puramente di storici.

L'altra nuova raccomandazione fu che fosse proibito tassativamente agli ufficiali superiori ed inferiori di archivio, di ritenere quasi un monopolio dei documenti di archivio, allo scopo di fare per conto loro delle pubblicazioni; sia che le fossero a scopo di lucro, sia che le fossero a scopo di procacciarsi riputazione di dotti e di eruditi, sia (accade) con un intendimento di cortigianeria.

Ufficiali di archivio superiore ed inferiori sono semplici custodi; e gli archivi sono fatti pel pubblico e per gli studiosi, e sarebbe strano che ai custodi fosse concesso l'enorme vantaggio sugli studiosi, di rovistare a lor posta documenti storici, trascinare il meglio e il buono per loro uso e consumo, e serbare agli studiosi il resto.

Questa è una raccomandazione che già feci caldissima; raffermandola dall'ottimo esempio del Governo di Francia, dove la proibizione agli archivisti del fare pubblicazioni sugli archivi loro confidati è assoluta, per quanto mi si assicura.

Un'altra grave raccomandazione devo aggiungere. Io attesto di avere udito iteratamente del fatto; non entro nel merito della questione che non oserei risolvere.

Ma prego soltanto l'onor. Ministro di tenerne nota e di farla studiare e di risolverla, perchè tocca ad interessi, direi a diritti privati civili.

Mi si fa credere essere avvenuto qualche volta che persone interessate in causa col Demanio dimandassero agli archivi visione di documenti relativi alle loro liti agitate; e che essendosi

riscontrato questi documenti favorire gl' interessi dei litiganti col Demanio; essere stati negati. Se questo è, a me pare una enormezza, perchè il Demanio in causa con cittadini è un ligante come un altro; e i documenti depositati in archivio non sono suoi, ma del pubblico, ed egli non può allegare la vieta difesa, che niuno può essere obbligato a produrre documenti in proprio danno.

Sarebbe strano in verità che gl' interessi del Demanio andassero sopra gl' interessi della giustizia e della moralità. Di questo fatto mi è stata data sicuranza da persone degnissime di fede, onorevoli ed autorevoli: ed io non posso metterne in dubbio, anzi posso aggiungere un altro fatto più grave, di che udii la conferma; e cioè che documenti che interessavano privati in causa col Demanio furono fatti richiedere dalla direzione di quel dicastero per mezzo del procuratore del Re o procuratore generale del luogo, e trasmessi alla direzione generale del Demanio. Naturalmente alla richiesta del procuratore del Re l'archivio credette non poter dire di no.

NICOTERA, *ministro dell' interno*. Il tempo?

Senatore ZINI. Lei allora non era ministro: del resto affermo ciò che fu pubblicato per le stampe in causa, e non mai smentito.

Queste carte rimasero per del tempo non so se smarrite o nascoste. Certo le insistenze degli interessati durarono lungo tempo, e intanto si litigava. Ignoro se finalmente fossero rinvenute, restituite e prodotte; e voglio crederlo.

Rimane che tutto questo è confusione di diritto, confusione e peggio nel servizio.

Non so se per questi rispetti vi fosse qualche istruzione segreta. Ma io penso che le sole istruzioni legittime siano quelle del decreto Cantelli. Inutile dire che non vi ha parola che legittimi questo arbitrio: e questo sia a lode di quel ministro che studiò e dettò le guarentigie per la custodia degli archivi, nè certo sognò di fare alcun privilegio al Demanio.

Detto ciò, debbo pregare il Ministro di volersi ricordare la raccomandazione, altra volta da me fatta, per il riordinamento eziandio di quella gerarchia. Io ho dei dubbi sulla opportunità di mantenere soprintendenze, in superiorità delle direzioni.

Gli archivi, massime i grandi archivi di Stato,

dovrebbero a mio avviso avere regole uniformi, ma un governo locale autonomo.

Lesoprintendenze facilmente soperchiano, confondono: onde sóprusi, o creduti tali e conflitti. Ma il tema sarebbe lungo, e l'ora incalza.

E ancora avrebbe proprio mestieri delle sollecitudini dell'onorevole Ministro la gerarchia minore. A mio avviso è la Cenerentola del suo ministero, avrebbe proprio bisogno di essere rilevata.

Dopo di ciò, preso nota di quello che dice la relazione delle sue sollecitudini per la parte economica e materiale di questo servizio, per la quale non ho che da lodare l'onorevole ministro, passo ad altro.

Amplissima lode parmi poter tributare al capitolo sulle Opere pie. Per conto mio, ringrazio l'onorevole Ministro, che persintesi lucida, chiara e temperata, ha messo in evidenza tutte le difficoltà che si presentano nell'esecuzione dell'ultima legge sugli Istituti di pubblica beneficenza. Io si provo forse un po' di compiacenza perchè quando si discusse ed approvò la legge sulle Opere pie, umile Cassandra vaticinai molti degli inconvenienti che oggi si toccano palesi. Però non potei dare il mio voto a quella legge, per le ragioni che allora dichiarai, e per le molte più che presentivo.

Il fatto ha dato pienamente ragione alle previsioni. Trista compiacenza! Intanto ripeto che tutto questo capitolo io l'ho trovato veramente magistrale: cosicchè io lo sorpasso netto, affermando che me ne compiaccio, ed affidandomi che l'onor. Ministro ne farà fare uno studio accurato, per proporre quei ritocchi che secondo me e secondo molti sono indispensabili, affinchè questa benedetta legge della pubblica beneficenza riceva un vero ed efficace svolgimento.

Quanto al servizio delle carceri, io nulla dirò: anche perchè di questa speciale amministrazione, non mi sento guari punto competente; e d'altra parte non so intendere la ragione della soppressione della sua direzione generale. È inutile: io sono impenitente, cioè ostinato ne' miei criteri, più a ragione pratica che teorica. Hanno i servizi che per l'indole loro e la specialità richiedono una direzione, un governo speciale e soprattutto tradizionale. Date loro quella forma che volete, ma essi non debbono mai

essere perturbati per il mutamento dei criteri politici.

La loro forza, la loro virtù si raccomanda in particolare ad una lunga tradizione. Essi migliorano invecchiando, giusto, come il vino generoso.

Ma poi, in questa materia carceraria io professo una credenza, un criterio, una teorica, che forse sa di stantio; ma alla quale non ho mai potuto rinunciare. Credo fermamente che nell'Amministrazione delle carceri, dovesse prevalere la ragione morale alla ragione amministrativa.

Quindi io sempre vagheggiai l'idea che questa Amministrazione passasse sotto la direzione del Ministro di grazia e giustizia; al quale in compenso sottrarrei di gran cuore il governo della magistratura. È una mia vecchia duplice utopia.

Con effetto l'onor. Ministro non ci ha potuto dire una sola parola sui rispetti morali del servizio carcerario; l'unica frase che vi ho riscontrato è che dove furono posti in vigore quelle nuove discipline, quei tali regolamenti, una diedero luogo ad alcun inconveniente!! Un po' poco per verità! Poichè discipline annunziate con tanto preconcio avrebbero dovuto produrre meglio che effetti negativi; cioè del non dar luogo ad inconvenienti! Proprio troppo poco! Ma le cose sono così da non potersi mutare almeno per ora!

Vengo alla chiusa, agli affari diversi del gabinetto.

Ho detto fin dal principio di questo mio discorso, molto scucito, che il gabinetto adesso è veramente una principale divisione; dovrei dire piuttosto una vera direzione generale; ed io non ne voglio discutere. Cisarà del bene ideato, congegnato; fors'anco del confuso e dell'inopportuno o non bene accomodato. Ma insomma è.

L'onor. Ministro ci avverte che certe leggi sono state preparate nel suo gabinetto.

Non posso essere sospetto di poca estimazione degli ufficiali del suo gabinetto poichè ho già riconosciuto che egli ebbe la mano felice nel trascernerne specialmente il capo. Ma vedo che per quanto e quello e gli altri suoi bravi ufficiali siano valenti e volenterosi, occupati, preoccupati, sopraffatti da mille svariate faccende, non possono dar mano ad elaborare disegni di legge, con quella tranquillità, con quel

raccoglimento, con quello studio che sono indispensabili.

Il gabinetto del ministro dell'interno non può trasformarsi nè adoprarsi quasi a comitato di legislazione.

Non credo che questo sia possibile. D'altronde, me lo permetta l'onor. Ministro, di dire che vi hanno cose che non è lecito fare o tentare, ma non è conveniente dirlo, come sarebbe dell'apprestare disegni di legge; a questo studio, a questo lavoro giova anche dare autorità.

Un disegno di legge presentato dal Ministro, s'immagina subito che per compilarlo egli si sia consultato con persone competentissime, con giureconsulti, con dotti e periti del diritto pubblico, e soprattutto con coloro che hanno una lunga esperienza, non solo dei canoni legislativi, ma anche della forma e dell'armonia delle leggi. Ma, bontà divina! i giovani sono giovani; e parmi buono non distorli dalla loro naturale operosità per forzarne lo spirito alla speculativa, onde poi li distrae il lavoro quotidiano ordinario.

Ad ogni modo questo sia detto in passando, e solo per fargli vedere che lessi attentamente e nulla mi sfuggì della sua relazione.

Piuttosto sa dove ricercherei volentieri il comitato di legislazione?

Io l'avrei desiderato al Consiglio di Stato.

In un certo disegno di riordinamento dell'alto Istituto, che fu presentato dal ministro Depretis c'era questo pensiero.

Fu scartato da una Commissione senatoria, della quale io avevo l'onore di far parte (e mi ci trovai minoranza della minoranza): ma quel progetto non ebbe più seguito.

Veramente se i disegni di leggi, particolarmente organiche, e di quelle che più o meno si riattaccano a quasi tutti i principali servizi dello Stato, prima di essere gettati alle disputazioni dei Parlamenti, fossero sottoposti allo studio, all'esame, al riscontro di un comitato di legislazione che avrebbe la sua naturale sede nel Consiglio di Stato: dove alti e riputati statisti raccolti nel silenzio delle loro sale, con nessuna estrinseca preoccupazione, col conforto esclusivo della loro dottrina e della loro esperienza, potrebbero a giusto portare un preventivo giudizio critico; allora le leggi non si presenterebbero, come troppo spesso avviene abboracciate, scomposte e sconnesse, senza che

ne siano assicurati i rapporti colle altre, e mantenuto nell'insieme del diritto pubblico la necessaria armonia.

Dico senza rapporti, ma forse talvolta con dei rapporti inversi e di contraddizione.

Me ne appello all'onorevole Ministro. Egli mi dica se nel riscontro delle nostre grandi leggi organiche che pochi anni addietro furono approvate dal Parlamento, non avvenga sovente che una disposizione contraddica ad un'altra, o le molte non armonizzino tra loro.

Taccio di tutte le difficoltà d'interpretazione e di applicazione pratica!

Io dunque desiderava un comitato di legislazione, il quale forse ci avrebbe preservato dagli inconvenienti che sovente lamentiamo. E poichè ho nominato il Consiglio di Stato, mi si permetta di confessare un'altra fisima, un'altra utopia nella quale mi tengo impenitente. Dissi di quella Commissione senatoria, nella quale mi trovai minoranza della minoranza. Ne dirò la ragione. Allora e sempre io tenni per canone assoluto che il Consiglio di Stato dovesse essere puramente corpo consultivo; ma, mi affretto a dirlo, collocato tanto in alta autorità e per l'eletta dei suoi membri, e per l'assidua profonda osservanza che il Governo professerebbe ai suoi responsi, da pareggiarne gli avvisi ad oracoli e decisioni giurisdizionali.

Oso appena affermare questo concetto, di fronte ai criteri, alla sapienza, alla dottrina dei valentuomini che propugnarono l'istituzione giurisdizionale, e che oggi l'esercitano.

Ho detto di un mio ideale del Consiglio di Stato, a tradizione italiana. L'odierno mi sembra foggiate alla francese. E vedo dalla sobrietà con la quale il ministro ha scivolato sopra gli effetti che si sono ottenuti con la cosiddetta riforma del Consiglio di Stato, che anch'egli si trova impacciato a portare un giudizio assoluto.

Comunque domando venia di avere manifestato un'altra mia utopia che potrà giusto destare oggi un sorriso, come qualche costume del buon tempo antico.

Non trovo più che una pagina sull'Ordine civile di Savoia. Se mi fosse lecito fare una piccola osservazione direi che l'Ordine civile di Savoia, come tante altre istituzioni di un tempo che fu, che forse allora rispondevano alle condizioni del tempo della monarchia, dello spirito pubblico, ideate, non metto dubbio, a gentile

e nobile pensiero; oggi, secondo me, non è più consentaneo ai principi, allo spirito, alle condizioni politiche e civili. Soprattutto quel sistema cooptativo, onde quasi una piccola congregazione con forme misteriose chiama in arrotto i membri che ne devono a suo esclusivo giudizio essere insigniti, non mi sembra per nulla rispondere allo spirito dei tempi. Già io non accetto volentieri che una congregazione privilegiata, tanto meno il Governo, abbiano autorità di dare patente di sopraeccellenza nelle lettere, nelle scienze, nelle arti. Nessuno vuole ormai credere l'Ordine civile di Savoia conferisca indiscutibile titolo di sommo scienziato, di eminente letterato, di esimio artista. Per mio conto, se la mia povertà potesse essere in causa, ricuserei il giudizio, cioè la competenza dei giudicanti.

Ma non franca la spesa di soffermarsi su questo argomento.

L'ultima mia parola è per dare una lode con tutto il cuore al Ministro per la soppressione di quel puerile, insipiente sommario di storia onde si fregiava il calendario del Regno.

Il Governo non deve pubblicare l'apologia o la panegirica del proprio operato e peggio in forma di annali storici. Si capisce che chi la compila, se anche non ha ricevuto il verbo, pensa e si studia di gratificarsi i superiori presenti, encomiando tutto ciò che si è fatto per essi loro. Ma che roba è questa?

Lodo e rilodo la felice soppressione di quelle volgarità.

Onorevole Ministro, ella vede che nella forma ho trovato moltissimo da lodare e poco da criticare.

Delle mie lodi non so quanto a lei piaccia confortarsi, poichè ella non ha bisogno del mio suffragio. Le mie piccole critiche forse a lei appariranno non avere poi fondamento.

Ad ogni modo egli ritenga che io ho parlato in tutta la sincera espressione delle impressioni che ho rilevato scorrendo con tutta l'attenzione della quale era capace, questa sua relazione; della quale ancora una volta le faccio i miei complimenti.

Risultato delle votazioni.

PRESIDENTE. Prego i signori senatori che non avessero ancora votato di venire alle urne.

Dichiaro chiusa la votazione.

Prego i signori senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti.

(I signori senatori segretari fanno lo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione sul progetto di legge: Trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria - Trattato di commercio, dogana e navigazione fra l'Italia e la Germania.

Votanti	111
Favorevoli	104
Contrari	5
Astenuti	2

(Il Senato approva).

Proroga al 30 giugno 1892 del trattato di commercio fra l'Italia e la Spagna:

Votanti	112
Favorevoli	105
Contrari	5
Astenuti	2

(Il Senato approva).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

NICOTERA, ministro dell'interno. Mi sento in dovere di ringraziare vivamente l'onorevole senatore Zini, non tanto per le lodi che egli ha creduto di rivolgermi, e che debbo esclusivamente attribuire all'animo suo gentile e cortese; ma principalmente per le gravi osservazioni che egli mi ha fatte. Però all'onorevole senatore Zini è accaduto ciò che accade a quelli che s'innamorano di una tesi; che non si limitano a trattare la tesi per quella parte che riguarda un argomento speciale; ma si allontanano volentieri per gli spazi delle ipotesi, si soffermano intorno alla parte generale della tesi stessa, e vorrebbero in un modo solo risolvere tutte le diverse quistioni, che da quella tesi derivano.

Il senatore Zini mi permetterà di osservare che egli non ha solamente esaminato la relazione, che ho avuto l'onore di presentare ai due rami del Parlamento; egli, col giusto criterio che porta in questa materia, ha esaminato di-

verse leggi che abbiamo, e le modificazioni che a queste leggi dovrebbero apportarsi.

Il Senato comprenderà facilmente che questo non è il momento di fare una così ampia discussione, e perciò il senatore Zini permetterà che io mi limiti a rispondere alle osservazioni che con molta cortesia mi ha rivolte e pregarlo di aspettare che, o quando si discuterà il bilancio del mio Ministero, o quando discuteremo talune leggi che ho già presentate al Parlamento, o altre che forse fra poco avrò l'onore di presentare, quando dico discuteremo quelle leggi, si discuterà con più opportunità delle questioni che ora egli ha sollevato.

Anzitutto prego l'onorevole Zini di riflettere che la mia relazione si aggira sopra un periodo molto breve, cioè di 8 mesi; e quindi non era possibile che in 8 mesi tutti i servizi potessero avere quello svolgimento per il quale era possibile dare un giudizio esatto sul modo come sono diretti.

Fatta questa avvertenza, comincio a rispondere alle sue osservazioni.

Egli ha distinto la relazione in tre parti: alla prima assegna il concetto che informa la relazione; alla seconda la forma; alla terza la sostanza.

Quanto alla prima l'onorevole Zini osservava che nella relazione appare più la persona anziché il tipo del Governo; e giustamente diceva che gli atti del Governo non sono mai riferibili ad una persona sola, specialmente se sono atti politici; ma debbono essere attribuiti a tutto il Gabinetto.

Ha perfettamente ragione, ma io lo prego di considerare che quella relazione riguarda i servizi, e dei servizi è specialmente responsabile il capo dell'amministrazione.

Se si trattasse di discutere una legge, una questione di principio, comprendo che malamente il ministro l'attribuirebbe a sè solo, ma quando si tratta di servizi che dipendono dal ministro è evidente che in nome proprio e non in nome di tutto il Gabinetto, egli ne deve parlare.

Io sono assolutamente nemico dei Governi personali; credo il Governo personale anche peggiore del Governo assoluto perchè il Governo assoluto ha talune forme, talune garanzie che mancano assolutamente al Governo perso-

nale, e ritengo che non commetterò mai io questo peccato.

In quanto alla forma, meno talune osservazioni, in sostanza a me è sembrato che l'onorevole Zini ne fosse soddisfatto.

La sostanza.

Ecco, onor. Zini, per poter discutere bene della sostanza di una relazione di quella natura converrebbe esaminare tutte le condizioni nelle quali io ho trovata l'amministrazione, e siccome io credo che poi in fondo nulla ci si guadagnerebbe e questo potrebbe sollevare discussioni dispiacevoli, così credo che anche in quanto alla sostanza io mi sono attenuto in quella relazione alle cose necessarie ed ho evitato di sollevare delle questioni che potevano parere personali, e le quali io assolutamente intendo di evitare.

L'onor. senatore Zini ha incominciato le sue osservazioni più specialmente sul servizio di pubblica sicurezza. Egli ha lamentato che in quel servizio abbonda il personale superiore e difetta il personale inferiore.

Io non dico che abbonda il personale superiore, ma sono perfettamente d'accordo con l'onor. Zini che difetta il personale inferiore.

Io credo che ad ordinare bene il servizio di pubblica sicurezza, a rispondere a tutti quei bisogni a cui egli ha accennato occorrerebbe avere almeno il doppio del personale inferiore esistente.

Ora io non voglio fare la discussione come questo personale dovrebbe essere organizzato. Se è bene, mi si consenta la frase, che il basso personale di pubblica sicurezza sia diviso in due, tre, quattro rami, o se non converrebbe meglio che questo personale fosse unificato. È una discussione che ora riuscirebbe inutile; ma è certo che il basso personale di pubblica sicurezza è molto inferiore al bisogno.

L'onor. Zini ha pure osservato l'inconveniente che si verifica nell'ammettere nel personale di pubblica sicurezza gli ufficiali dell'esercito, ed io lo assicuro che ho già visto questo inconveniente, ed in una legge che presenterò di questi giorni al Parlamento, procuro di migliorarlo quanto più è possibile. Credo che non convenga escludere assolutamente gli ufficiali dal corpo di pubblica sicurezza, ma che si debba per utilità del servizio richieder loro, come a tutti gli altri, il concorso. La qualità di uffi-

ziale sarà un titolo di più per la scelta di coloro che superano il concorso.

L'onor. Zini ha osservato che non è giusto fare distinzione fra i marescialli e i brigadieri de' carabinieri. Io, francamente, non vorrei che l'arma dei carabinieri fosse toccata mai, perchè è ancora il corpo che vada meglio nel servizio di pubblica sicurezza. Ogni sottufficiale che voi togliete dall'arma dei carabinieri, voi togliete una forza. È evidente che il servizio dei carabinieri è più grave di quello della pubblica sicurezza, e se voi prendete nel corpo di pubblica sicurezza i marescialli e i brigadieri dei carabinieri, non avrete certo contribuito a mantenere la forza ed il prestigio nell'arma dei carabinieri. Quindi io, non solo non mi propongo di estendere il beneficio, se è beneficio, il passaggio dell'uno all'altro servizio, ma dichiaro francamente che, se potessi, lo restringerei e lo restringerei nell'interesse del servizio.

L'onor. senatore Zini, è un vecchio suo tema, ed egli è coerente e ci troviamo perfettamente d'accordo, non approva che ai prefetti si affidino servizi diversi da quelli che per il loro ufficio debbono esercitare, e quindi non approva che i prefetti siano chiamati al Ministero dell'interno, sia per dirigere il servizio della pubblica sicurezza, sia per dirigere un altro servizio.

Io in principio sono d'accordo con lui; ma quando nel personale esistente, non si trova una persona la quale abbia quei certi requisiti, di intelligenza e capacità, intendo parlare, per quali possa dirigere il servizio di pubblica sicurezza, e invece si trovano in un prefetto, l'onorevole Zini riconoscerà la convenienza di fare una eccezione alla regola generale, e la opportunità di tenere a direttore generale della pubblica sicurezza un prefetto.

L'onorevole Zini è favorevole ai direttori generali, egli dice che il ministro non è possibile che abbia tutto il concetto amministrativo, che sia informato di tutti i servizi, ed anche che avesse una mente molto elevata, mancherebbe la continuità; come fa il ministro a sapere il modo come andavano i servizi prima che egli reggesse quel dicastero? Ecco onorevole Zini, ho detto l'altra volta, e ripeto anche ora che secondo me, il direttore generale di tutti i servizi deve essere il ministro; ma con questo non

intendo dire che il ministro proprio si debba occupare dei dettagli di tutta l'amministrazione.

Io chiedo all'on. Zini che ha tanta esperienza delle amministrazioni se i capi-divisione rispondono al loro ufficio; ma debbono conoscere il modo come l'amministrazione procede, debbono essere informati di tutti i precedenti, ed allora o il ministro, o il sotto-segretario di Stato non hanno che a farsi informare dai capi di divisione.

Coi direttori generali vi è un inconveniente.

La natura umana è invadente per se stessa, e quando vi sono in un Ministero tre o quattro direttori generali, ella sa quanto me che i servizi hanno una relazione l'uno coll'altro: così accade che nessun direttore generale vuole, non dirò dipendere, ma prendere degli accordi coll'altro, quando si tratta di un servizio che appartiene a lui.

Cito il caso.

L'onor. Zini comprende perfettamente che il direttore generale deve avere relazione col direttore generale del personale amministrativo. Ebbene, io ho potuto verificare che ogni volta che sorgevano - ora non sorgono più - dei dubbi, non dico delle questioni, fra l'una e l'altra direzione, accadeva che partivano dal Ministero dell'interno, disposizioni ed istruzioni l'una in senso opposto dall'altra.

Però se questo dico per le direzioni in generale, io riconosco che vi sono alcuni servizi che debbono avere un direttore generale, un capo dell'Amministrazione, debbono avere uno che la diriga, ne rappresenti la continuità, e una di queste amministrazioni è quella delle carceri.

Il servizio delle carceri è talmente svariato, perchè bisogna distinguere il servizio delle carceri giudiziarie, da quello dei luoghi di pena, che se non ha una mente che diriga tutti i servizi, possono nascere dei gravi inconvenienti.

Ora un altro ramo, che io credo importantissimo, ha bisogno di chi diriga tutto, di chi abbia quella certa continuità, che giustamente reclamava l'onorevole Zini, di chi abbia conoscenza speciale delle leggi e specialmente delle nuove, le quali talvolta non sono troppo d'accordo l'una con l'altra, ed hanno in se stesse delle difficoltà, che solo l'esperienza può sormontare.

Intendo alludere alle Opere pie. La nuova legge delle Opere pie, la quale ha relazione con la

legge di pubblica sicurezza, ha relazione con la legge comunale e provinciale. Se questo servizio non è affidato ad una persona che tutte e tre le leggi conosce e che sa talvolta correggere gli inconvenienti che nella loro applicazione presentano le tre leggi, si può andare incontro a delle gravi difficoltà. Quindi anche per questo servizio, un direttore generale, o una persona che abbia l'autorità d'imprimere un indirizzo sicuro ed unico a tutto quell'importante servizio, è necessario, lo riconosco, per il momento vi sia al Ministero dell'interno.

L'onorevole senatore Zini si è meravigliato che io dopo di aver dichiarato non conveniente il mettere a disposizione del Ministero i prefetti lo abbia poi fatto.

Io continuo a credere, onorevole senatore Zini che questo non è conveniente; io continuo a credere che i prefetti debbono servire, e solamente possono essere messi in disponibilità o per motivi di salute o per motivi di famiglia. Ma parliamo chiaro, ci sono i prefetti a disposizione del Ministero e sono tali persone per le quali io credo che si impone un riguardo.

Lo comprenderà l'onor. Zini, non posso assolutamente fare una condizione diversa a taluni di questi prefetti di quella che hanno attualmente. Quando mi si presenta l'occasione, e lo vedrà, io richiamerò in servizio questi prefetti manomessi. Ma non è solo di questi. Ogni regola ha la sua eccezione.

Io ho avuto delle occasioni per le quali ho creduto doveroso di mettere a disposizione del Ministero quel prefetto a cui allude.

In quanto alla Corte dei conti alla quale l'onorevole senatore Zini, mi pare abbia fatto allusione, io non ho creduto affatto di fare una critica alla Corte dei conti.

La Corte dei conti ha trovato una disposizione di fronte ad un atto del Governo in nulla dissimile da molti atti precedenti, ed ha creduto conveniente di registrare il decreto. E con questo io credo che la Corte dei conti non meriti le censure. Anzi io confesserò che forse dovrò ricorrere nuovamente alla Corte dei conti per qualche altro caso, ma caso eccezionale, caso che naturalmente deve presentarsi con tali caratteri nei quali la misura sia pienamente giustificata. Dunque siamo d'accordo nel non mettere i prefetti a disposizione del Ministero senza dar loro un ufficio speciale al Ministero

stesso. Ma ripeto ogni regola ha la sua eccezione e l'eccezione non deve essere invocata come colpa nè dal ministro, nè dalla Corte dei conti, tanto più che non vi è ancora una legge che revochi le precedenti.

L'onor. Zini, non so come, e lo ringrazio, ha fatto entrare in questa discussione i telegrammi. Ho detto lo ringrazio perchè mi dà così occasione di fare una dichiarazione e cioè che è assolutamente falso che io abbia ordinato al telegrafo di non dar corso in generale ai telegrammi. Io credo sia perfettamente inutile arrestare i telegrammi che danno notizie, specialmente poi quando contengono giudizi favorevoli e contrari pei ministri. Anzi io confesso al Senato che per me è un gran divertimento quando so che i giornalisti telegrafano qualche cosa contro di me.

Ma, o signori, vi sono dei casi speciali pei quali io credo mio dovere di fermare i telegrammi. E quali sono questi casi speciali? L'onorevole Zini sa che vi è una convenzione internazionale sui telegrafi. Ora ella immagini che si telegrafi qualche cosa che può interessare una potenza straniera, qualche cosa preveduta dalla convenzione internazionale. Ma io non adempirei al mio dovere se lasciassi libero il corso a quel telegramma.

Veniamo al caso speciale.

L'onor. Zini ha detto che io ho dichiarato nell'altro ramo del Parlamento che io fermava così senz'altro dei telegrammi. Io ho dichiarato alla Camera dei deputati e lo dichiaro ora al Senato del Regno che tutti i telegrammi che danno notizie false, assolutamente false intorno a determinati argomenti, e dai quali possono derivare conseguenze internazionali, li ho fermati e li fermerò sempre.

E mi limito a dirli falsi, perchè se mi fosse permesso di leggere certi telegrammi che io ho fermato e che riguardavano l'argomento che il Senato comprende, sono sicuro che sorgerebbe un grido di riprovazione contro tali telegrammi che io non esito a dichiarare indecenti.

Dunque io ho fermato unicamente i telegrammi che davano notizie false sulla salute del papa, poichè a me sembra che questo sia uno di quei fatti per i quali il Governo debba essere il primo a dare l'annuncio, e che non sia consentito a nessun giornalista o corrispondente

di giornali di servire, non voglio dire a quale scopo, perchè comprenderà l'onorevole senatore Zini che non quelli che telegrafavano, ma potrebbe esservi un giornalista che giuochi alla borsa, e che faccia servire quei telegrammi unicamente a scopo personale.

Quindi ripeto, nessuna censura preventiva, nessun visto ai telegrammi, perchè la credo una cosa perfettamente inutile.

Ma quando si tratta di telegrammi che possono impegnare o l'onore del paese o la responsabilità del Governo, dico del Governo non persona, ma del Governo ente, io mi credo nel dovere di fermarli.

Tanto più poi quando in quel caso speciale io non negava ai giornalisti le notizie; e se non venivano a prenderle, era perchè trovavano gusto di darle a modo loro; e se trovavano gusto i giornalisti a dire che il papa stava morendo quando stava benissimo, non consente il mio dovere di lasciarle correre.

L'onorevole senatore Zini fra le cose che ha lamentato nel servizio di pubblica sicurezza, ha avvertito tra i vari inconvenienti quello che spesso si verifica, dei monelli.

Eh! Onor. Zini, se la pubblica sicurezza dovesse arrestare tutti i monelli, la spesa sarebbe grave, e molte volte le prigioni non basterebbero.

I monelli non si correggono, onorevole Zini, colla pubblica sicurezza; anzi io credo che i monelli si peggiorano con la pubblica sicurezza, perchè se voi mettete in carcere un monello, entra monello nel carcere, e non so che cosa ne escirà.

I monelli, onor. Zini, si correggono colla educazione; dovrebbe correggerli la scuola elementare. Ma disgraziatamente in Italia la scuola elementare non è ancora organizzata per uno scopo assolutamente educatore delle infime classi.

È quindi da far voti che migliorino le scuole elementari, è da far voti che i monelli possano ricevere una educazione; ma attribuire ciò alla pubblica sicurezza, francamente io non saprei che cosa potrebbe fare la pubblica sicurezza per evitare l'inconveniente dei monelli.

L'onor. Zini ha parlato del numero eccessivo degli impiegati in taluni luoghi; e io sono con lui, ma, onor. Zini, a correggere questo inconveniente occorre riordinare l'Amministrazione,

è un lavoro lungo, ed è un inconveniente che non si può evitare; e se non si semplificano i servizi da come sono attualmente in alcune prefetture l'assicuro che non solamente il personale non è di più, ma i prefetti ne domandano sempre.

Io ho dovuto togliere i comandati; perchè avevo preso quest' impegno col Parlamento, e perchè realmente erano un inconveniente.

Io l'assicuro, e in quest'aula vi è chi può farne fede, che quando ho toccato i comandati, si sono lagnati perchè dicono e sostengono che avevano bisogno di quel personale.

Ma l'onor. Zini dice: In una prefettura avete 5 consiglieri, in un'altra ne avete 2. E sebbene la prefettura dove ne tenete due sia più numerosa, abbia più abitanti di quella ove ne tenete cinque, pure il servizio va lo stesso bene.

Ecco, onor. Zini, non bisogna prendere come paragone il numero degli abitanti, ma il numero degli affari. Vi sono delle prefetture che hanno tanti e tanti affari da dar da fare a due consiglieri, tre, quattro e talvolta anche cinque non bastano.

Ritenga che io non sono largo nel concedere molti consiglieri, ai prefetti, anzi cerco di restringere più che sia possibile, ma quando mi si fa osservare che manca il personale necessario al disbrigo degli affari, comprenderà, onor. Zini, che io non posso negare ai prefetti quel personale da loro dichiarato indispensabile per i servizi affidati alla loro personale responsabilità.

Egli ha lamentato la decadenza, mi pare sia stata questa la parola, la decadenza nella quale sono tenuti i prefetti....

Senatore ZINI. L'abbassamento.

NICOTERA, *ministro dell'interno* e giustamente egli ha attribuito questo abbassamento al sistema di non dare tutta l'importanza ai prefetti e di non sostenerli quando hanno ragione di essere sostenuti, e di non ascoltare i loro consigli, quando sono savi.

Io divido completamente questa opinione col senatore Zini, e si rammenti che, semplice deputato, ho sempre ritenuto e dichiarato pessimo questo sistema. Il capo della Amministrazione il ministro dell'interno, deve assumere egli la responsabilità degli atti dei prefetti, quando giudica che sono buoni. Io non ho mai com-

preso la politica di leggere al Parlamento un rapporto di un prefetto, io invece capisco quella di punire il prefetto se manca al suo dovere, e difenderlo se lo ha compiuto, e questo non solo per i prefetti, ma per qualunque funzionario, sia pure una guardia di pubblica sicurezza.

A me difficilmente accadrà di coprirmi colla responsabilità dei prefetti, e che non assuma la loro difesa quando avranno compiuto il loro dovere, anzi io credo che valga meglio non tenere un prefetto che tenerlo esautorato, poichè questo sarebbe più male di un cattivo prefetto, e nel dilemma o tenerlo o collocarlo a riposo, credo che convenga meglio collocarlo a riposo, anche per la sua dignità personale.

In quanto alle spese di rappresentanza e spese d'ufficio, il senatore Zini mi ha ricordato che in un'altra discussione io dissi che queste spese sarebbero state amministrate dall'economista.

Veramente una disposizione in questo senso non l'ho data e non l'ho data per un giusto riguardo che si deve ai prefetti.

Ma nel modo e nella misura come quelle spese sono state ridotte, io credo che i prefetti sarebbero contenti se io affidassi l'Amministrazione di quelle spese agli economisti, perchè allora ad ogni fine d'anno bisognerebbe rimborzarli.

Quanto alla rappresentanza non l'ho messa io, ma l'ho trovata; però l'ho ridotta e credo in realtà che, nel modo con cui sono pagati i prefetti, dovendo pur rappresentare il Governo in talune circostanze, il richiedere ai prefetti di spendere di saccoccia loro non mi parrebbe giusto.

Quello che ora abbiamo dato ai prefetti non è tanto da poter comprare e mettere da parte dei titoli di rendita, poichè io credo che appena basti per poter fare le spese che occorrono in talune condizioni.

Comprendo che il sistema migliore sarebbe di aumentare lo stipendio e togliere la rappresentanza, ma questa è una questione che non riguarda me solamente e che dovrebbe essere accettata dal Governo; e in questo momento in cui dobbiamo cercare economie da tutte le parti, non credo proprio che si possa domandare ai contribuenti di concorrere per una spesa maggiore. Perchè per mettere i prefetti in condizione di poter bene rappresentare il Governo nelle provincie, ritengo che neppure lo sti-

pendio che hanno i ministri sarebbe bastevole.

Dunque contentiamoci per ora e riteniamo che i prefetti con quello che hanno se non rimettono del loro, certo non fanno economie.

L'onorevole Zini ha parlato degli ispettori generali e ha detto che invece di avere degli ispettori generali, si potrebbero mandare alle ispezioni dei prefetti, dei consiglieri di Stato, dei consiglieri di prefettura.

Francamente, non credo che sarebbe conveniente mandare come ispettori un prefetto o un consigliere di Stato, perchè l'ufficio degli ispettori non mi sembra così alto come quello di un prefetto, di un consigliere di Stato. E se si richiedessi al consigliere di Stato di andare in giro come ispettore non so se ci andrebbe di buona voglia a meno che io non glielo ordinassi e dare degli ordini che poi toccano alla dignità della persona non mi sento di darli; quindi è una necessità di avere questi ispettori.

Limitarli, procurare che sieno i migliori questo è giusto, ma farne senza per il momento non credo che sia cosa conveniente.

L'onorevole Zini a questo proposito ha anche parlato dei delegati regi nelle amministrazioni comunali, o provinciali, o delle Opere pie. Io è da un pezzo, onor. Zini, che sono convinto che specialmente lo scioglimento dei Consigli comunali approdi a nulla. D'ordinario lascia il tempo che trova e meno male quando lascia il tempo che trova, molte volte lo peggiora, perchè anima, suscita tale attrito tra i partiti specialmente nei piccoli paesi che si può esser sicuri che le elezioni vi diano un risultato peggiore.

Ma quando si sono costatati dei gravi inconvenienti amministrativi, quando risulta che la finanza del comune è sperperata, bisogna sciogliere i Consigli dei comuni.

Io potrei citare molti di questi casi, ne citerò uno recentissimo senza dir dove.

Un comune di 3000 anime che si dà il divertimento di pagare 6000 lire all'anno un concerto musicale, che ha un primo segretario con 3500 lire di stipendio, un secondo segretario con 2500 lire di stipendio, 3 applicati con L. 1800 l'uno, 4 uscieri con L. 1200 l'uno; ma comprenderà che non c'è rimedio, bisogna sciogliere questo Consiglio comunale e man-

dare un regio commissario per vedere di riparare a questi inconvenienti.

Io ritengo che un rimedio è quello che io ho avuto l'onore di presentare in un disegno di legge alla Camera dei deputati.

Quello credo che sia un rimedio, perchè realmente corregge l'amministrazione.

Quando il regio commissario ha la facoltà di fare il bilancio, di cambiare il personale, di organizzare l'amministrazione, allora si può essere sicuri che si correggono i difetti; ma quando al regio commissario non date altra facoltà che quella della giunta, non rimediate a nulla, e quei provvedimenti presi di urgenza dal regio commissario sono certamente revocati dalla nuova amministrazione.

Quando voi non date che queste attribuzioni, io confesso che senza una gravissima necessità val meglio sciogliere i Consigli comunali.

Non parlo degli scioglimenti politici, che sono i peggiori.

La nomina delle amministrazioni avviene quando sono sciolte per politica. Ora, per esempio, nella nomina dei sindaci ho adottato il sistema, che spero servirà come un rimedio, di ordinare ai prefetti di non fare proposte di sindaci, se non quando hanno realmente la maggioranza dei consiglieri, perchè nominare i sindaci nella minoranza significa disordinare l'amministrazione, avere la crisi in permanenza, provocare lo scioglimento del Consiglio. Sarà forse un po' troppo, ma certo non si può far tutto subito. Ricordo un illustre estinto, mio amico, che diceva sempre: un passino alla volta, e ci si arriverà.

Io credo che fino a quando non si darà una responsabilità agli amministratori, non si riuscirà a riorganizzare le amministrazioni in modo che rispondano agli interessi degli amministratori. Fino a che ciò non avvenga, bisogna limitarsi, per gli scioglimenti dei Consigli comunali, ai soli casi urgenti, e non scegliere a delegati persone estranee all'amministrazione.

Anche questo è un espediente che credo utile. Non dico quando, ma in un certo tempo si era preso il sistema di nominare regi delegati gli amici degli amici, persone che non facevano parte dell'amministrazione; ed allora immaginate quali lotte terribili accadevano nei comuni. Io finora, meno casi rarissimi, non ho nominato regi delegati, che impiegati, consi-

glieri di Stato, consiglieri di prefettura, segretari, impiegati del Ministero, ispettori, perchè credo così si abbia una certa garanzia. Invece, scegliendo il regio delegato in una persona qualunque del comune sciolto, o anche di un comune vicino, potete essere sicuri di mettere sossopra tutto il comune e avere un risultato assolutamente contrario a quello che vi proponete.

Ripeto ancora una volta all'onor. Zini che io mi attengo alle osservazioni che più si riferiscono alla relazione che ho avuto l'onore di presentare, e che non tocco tutte le altre questioni che egli ha sollevato, le quali sono importantissime e che troveranno la loro sede naturale nella discussione del bilancio, o nelle leggi, taluna delle quali si trovano già all'ordine del giorno del Senato. Per esempio, il Senato incomincerà subito dopo questa, la discussione della legge sullo stato degli impiegati civili; e credo sarà quella una sede opportuna per poter discutere di molti argomenti trattati oggi dall'onorevole Zini. Si discuterà poi la legge sui manicomi e anche in quella troveremo modo di ragionare di talune cose dette dall'onor. Zini; e poi le leggi che sono alla Camera dei deputati, quando avrò l'onore di presentarle a questo ramo del Parlamento ci daranno modo di trattare molti di quegli argomenti da lui trattati.

Vengo agli archivi. Io ho detto l'altra volta e ripeto ora che quello è un servizio importante che va riordinato, e che come tutte le cose di questo mondo ha i suoi inconvenienti. A me finora non risulta nessuno degli inconvenienti accennati dall'onor. Zini; cioè che siano state rifiutate delle carte; che i direttori degli archivi abbiano fatto delle pubblicazioni per conto loro; che il demanio eserciti un diritto sugli archivi che è negato ai cittadini. Però, ripeto, non mi risulta nulla di tutto questo; ma ad ogni modo gli prometto che ho preso nota di tutto e che procurerò di rimediare anche a questi inconvenienti, poichè non è giusto che si rifiutino documenti, quando non sono di quelli che non possono essere pubblicati, e che i direttori degli archivi facciano per conto loro delle pubblicazioni, e poi che il demanio eserciti un diritto superiore a quello degli altri cittadini. Se questi inconvenienti si sono verificati, assicuro l'onorevole Zini, che provvederò a che non si ripetano.

Ed ora mi rimane un'ultima cosa, che secondo me è la più grave, per conto mio, ed è questa.

L'onor. Zini ha detto che io ho fatto male dichiarando nella relazione, che le leggi le faccio studiare nel mio gabinetto. Io credevo anzi di essere lodato da lui.

Ma da chi vuole, onor. Zini, che io faccia studiare le leggi, se non nel mio gabinetto?

Facciamoci però ad intenderci bene, circa le leggi che si studiano nel mio gabinetto.

Qui è uno studio noioso che si fa, il quale richiede molte diligenze.

Noi abbiamo delle leggi ottime, come affermazione di principi, ma mi sia consentito dirlo, molto mediocri come disposizioni amministrative. Vi sono delle leggi le quali includono più la teoria che l'applicazione; ora lo studio di queste leggi, le modificazioni da apportarsi, il coordinamento necessario dell'una coll'altra, io non li posso affidare ad un giureconsulto, ad uomini di grandissima importanza, ma invece debbo affidarle a funzionari che appartengono al mio Ministero, i quali col loro studio, colla loro esperienza, sappiano far questo che è un poco anche lavoro materiale, cioè quello di ricercare quali sono i punti delle diverse leggi, sui quali può esistere il disaccordo, la dissonanza, l'imbarazzo della applicazione.

Ora l'aver detto che io faccio studiare queste leggi nel mio gabinetto, non mi pare di aver detto una eresia, e mi pare che non vi sia alcun inconveniente.

E vuol vedere l'onor. Zini, e la prego di guardarla, la differenza che metto fra questo studio noioso, fra questa ricerca faticosa, e lo studio di leggi che hanno maggiore importanza?

Avverta, quando io parlo della necessità di ritoccare la legge del Consiglio di Stato, cosa dico?

Quando io parlo della necessità di toccare questa legge, io non dico più che lo studio lo faccio fare nel mio gabinetto, ma dico che circondandomi degli uomini eminenti che siedono in quel Consesso, e di altri, procurerò di migliorare e togliere gli inconvenienti che in quella legge ci fossero.

Quindi se ho detto che faccio studiare nel mio gabinetto, credo di non aver detto un'eresia.

Ma se per ogni legge o modificazione di legge io dovessi riunire Commissioni speciali, non so

quante ne dovrei riunire al Ministero dell'interno. Anzi io credo, onorevole Zini, che nelle leggi che abbiamo, esistono degl'inconvenienti anche perchè quelle leggi non sono state studiate nel gabinetto del ministro, ma quelle leggi che pure sono state studiate da diversi uomini competentissimi, sono state studiate partitamente, epperchè quando vogliamo applicarle, ci troviamo di fronte a delle difficoltà non lievi.

Ad ogni modo io credo di aver risposto sommariamente agli appunti principali mossimi dall'onorevole Zini e gli ripeto il mio sincero e leale ringraziamento, non tanto per le lodi che debbo attribuire alla bontà dell'animo suo, quanto per le osservazioni che egli ha fatto.

Io non sono di quegli uomini che credono che si faccia loro del bene lodandoli sempre. Le lodi guastano. Invece la critica giusta, onesta, vi mette in condizione di pensare, di riflettere; e siccome di uomini infallibili a questo mondo non ne conosco, e quindi tanto meno mi credo infallibile, così quando un uomo competente, come l'onorevole Zini, tanto esperto della pubblica amministrazione, mi rivolge degli avvertimenti e delle osservazioni, non solamente io non me ne ho a male, ma esprimo con tutto il cuore, colla maggiore sincerità, i miei ringraziamenti. Ed assicuro poi l'onorev. Zini che io farò tesoro delle sue osservazioni, ed in tutte quelle cose per le quali io troverò necessario ed urgente provvedere, lo provvederò, ne stia pur certo. Ed ho finito. (*Bene, bravo, approvazioni*).

Senatore ZINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore ZINI. Non ho che una parola da dire.

Come il Senato ben comprende, sarei indiscreto se pigliassi a ribattere alcuna delle qui-

stioni sulle quali io non sono di accordo con l'onorevole Ministro.

Sono però d'accordo sempre con lui nelle linee generali e nello scambio di cortesie; epperò ringrazio l'onorevole Ministro di aver voluto accettare le mie osservazioni e di aver voluto dare ad esse quel valore che io, modestamente, non avrei creduto mai potessero avere. In qualche punto io credo di essermi forse male spiegato, in qualche altro forse di non essere stato bene compreso; ma non franca la spesa di tornarci su.

Prendo nota di tutte le gentili espressioni direttemi dall'onorevole Ministro, e degli affidamenti che ha voluto dare, di introdurre cioè nei limiti del possibile tutti quei miglioramenti che saranno ritenuti necessari nell'amministrazione e sentitamente lo ringrazio.

Non ho altro d'aggiungere.

PRESIDENTE. Essendo così esaurita la interpellanza dell'onorevole senatore Zini, leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore due pomeridiane precise.

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Stato degl'impiegati civili;

Approvazione di contratti di vendita e permuta di beni demaniali;

Organici, stipendi e tasse per gl'istituti di istruzione secondaria classica;

Modificazione alle leggi sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità;

Avanzamento nel regio esercito;

Intorno agli alienati ed ai manicomi;

Legge consolare;

Tumulazione della salma di Ubaldino Peruzzi nel tempio di Santa Croce in Firenze.

La seduta è sciolta (ore 6 e 5 pom.).